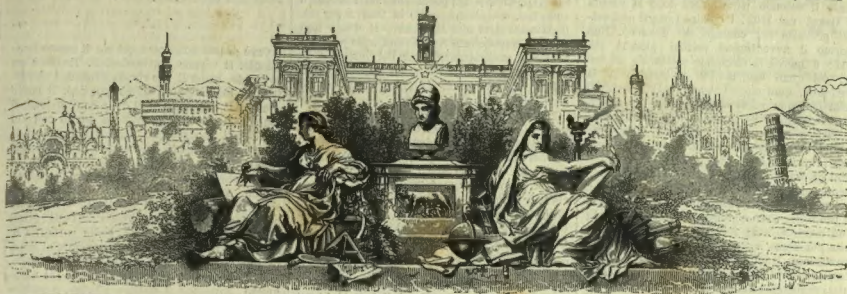


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 10 - 11 marzo 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

IL NUOVO PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI.

Hayes fu proclamato presidente il 2 marzo, ed è entrato in funzione il 4. Stupenda lezione per i repubblicani europei di buona fede che fu quest'elezione del presidente degli Stati Uniti: nove mesi di febbrile agitazione (che si rinnova ogni quattro anni) basterebbero a rovinare qualsiasi nazione che al pari degli Stati Uniti non si trovasse in condizioni economiche, politiche e geografiche affatto eccezionali: scandali, frodi e violenze; sangue versato negli Stati del Sud. E tutto ciò per giungere alla proclamazione del candidato che ottenne... la minoranza!

Facciamo un po' la storia di questa elezione, ch'ebbe peripezie singolari.

L'elezione di un Presidente americano si fa a due gradi; ne fu stabilito il modo da un atto del Congresso del primo marzo 1792, atto che è tuttavia in vigore, salvo poche modificazioni. Il Presidente e il Vice-Presidente sono eletti da collegi elettorali, composti in ciascuno Stato da tanti cittadini quanti senatori o rappresentanti ha quello Stato al Congresso, con questa eccezione che chiunque abbia un impiego federale non può far parte del collegio elettorale. Gli elettori sono scelti col suffragio universale, e per isquittinio di lista, in cui sono iscritti tanti nomi quanti voti ha lo Stato. Lo scrutinio per la nomina di questi delegati si fa nel martedì dopo il primo lunedì di novembre nell'anno in cui seguono le elezioni

zioni presidenziali, le quali poi hanno luogo nel primo mercoledì di dicembre. Il Presidente e il Vice-Presidente non possono scegliersi nel medesimo Stato. Il Senato e la Camera dei rappresentanti si riuniscono il secondo mercoledì di febbraio per fare lo squittinio ufficiale del

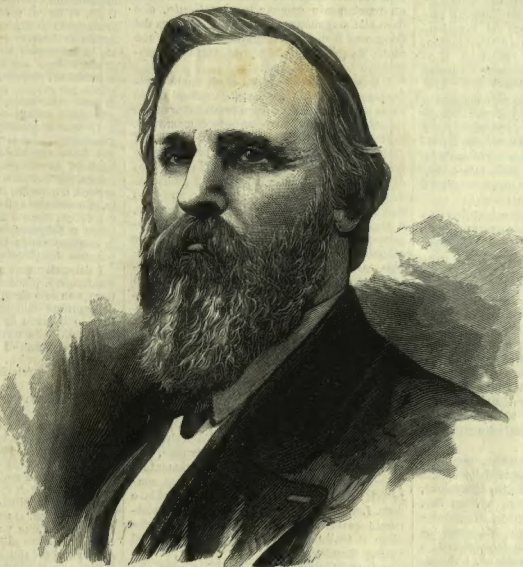
membri della Camera non votano individualmente, ma per Stati, in guisa che ogni Stato non conta che per un voto; il Rhode-Island e il Delaware, che sono i due più piccoli Stati dell'Unione, hanno un peso uguale a quelli di Nuova-York e dell'Ohio.

Tutta questa laboriosa organizzazione fu sconvolta in quest'occasione. Solo il primo atto fu regolare.

La nomina dei delegati presidenziali fu fatta il 7 novembre. Già sei mesi prima, in tutti i grandi centri si tenevano vastissime riunioni, dette *convenzioni*, nelle quali si discutevano pubblicamente le candidature alla presidenza o alla vicepresidenza, e i *platforms* ossia programmi dei candidati.

La guerra accanita che si facevano da dieci anni il partito democratico o Sudista e il partito repubblicano o Nordista che era al governo, s'inasprirono nell'ora in cui stava per avere uno scioglimento definitivo. Non sarà inutile ricordare qui le cause e la natura di quella lotta, che fu la più disputata, la più accanita che si sia mai vista agli Stati Uniti.

Dopo la guerra di secessione, due partiti si formarono nel campo degli Unionisti trionfanti. Gli uni, detti *repubblicani*, volevano trattare il Sud come vinto, e mantenere per molti anni con la forza gli Stati ribelli curvati sotto il giogo del Nord. Gli altri, detti *democratici*, desideravano di ricondurre sinceramente gli ex-secessionisti all'Unione, e inclinavano alla



HAYES

il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America.

voti per Stati. Per essere eletto è necessaria la maggioranza assoluta. Se niuno dei candidati ottiene la maggioranza, la Camera dei rappresentanti si riunisce immediatamente e sceglie il Presidente fra quelli — tre tutt'al più — che otterranno maggiori voti. In questo caso

gli uni, detti *repubblicani*, volevano trattare il Sud come vinto, e mantenere per molti anni con la forza gli Stati ribelli curvati sotto il giogo del Nord. Gli altri, detti *democratici*, desideravano di ricondurre sinceramente gli ex-secessionisti all'Unione, e inclinavano alla

dolcezza. Durante la presidenza di Johnston, che prese il potere dopo la morte di Lincoln, vinse il secondo partito. Ma dopo la venuta di Grant nel 1868, l'opinione degli industriali prevalse nei consigli del governo. Uno stormo d'avventurieri politici piombò nel Sud; e mercé la disciplina elettorale dei negri dei quali usufruivano le passioni e la credulità, quei *carpet-baggers* (1) riuscirono nella maggior parte degli Stati a far nominare legislature e governi a loro devoti, che si diedero tosto a tutti i capricci di una tirannia legale in apparenza. I risultati elettorali furono impudentemente falsati; gli uomini di razza bianca furono quasi esclusivamente colpiti da tasse arbitrarie; i democratici andarono soggetti a mille vessazioni. Un modo di procedere così oppressivo diede luogo a più d'un conflitto sanguinoso, e il generale Grant mise più d'una volta l'esercito dalla parte dei provocatori. Inoltre una quantità di processi strepitosi rivelavano malversazioni inaudite in tutti i rami dell'amministrazione federale. L'indulgenza del presidente, dei concussori, lo zelo con cui egli velava i loro misfatti, l'odio col quale perseguitava gli agenti che avevano consegnato i colpevoli alla giustizia, erano tutte cose non meno scandalose dei processi stessi.

Gli abusi erano tanto evidenti che i candidati del partito repubblicano alla presidenza e alla vicepresidenza riconoscevano altamente nei loro programmi l'urgenza di riforme radicali. Il generale Grant aveva accarezzato per un momento il disegno di presentarsi per una terza presidenza. Nun articolo della Costituzione americana vieta formalmente il rinnovamento indefinito dei poteri del Presidente; ma la tradizione, fin dai tempi di Washington, non ammette che una sola elezione. L'opinione pubblica si dichiarò talmente contraria a un *terzo termine* (*third term*) che Grant non osò insistere. Il candidato repubblicano fu Hayes, il democratico Samuele Tilden. Si contavano inoltre alcune candidature irregolari, quella per esempio ch'era messa innanzi dai partigiani dell'emissione continua di carta-moneta. Questa questione della carta monetata o dell'*inflation*, come dicevasi, era una delle grandi questioni finanziarie degli Stati Uniti.

La folla fu viva. Il partito repubblicano non si fece scrupolo di adoperare tutto il potere amministrativo a vantaggio dei suoi campioni. Non si videro mai eccessi così sfrenati di candidature ufficiali. I funzionari d'ogni ordine furono costretti a contribuire alle spese dell'elezione con una ritenuta obbligatoria del 2 1/2 per cento sui stipendi. Ci andava infatti del loro posto, perchè non v'era dubbio che se vincevano i democratici, il loro primo pensiero, giusta un costume antico nella repubblica americana, sarebbe stato di disfarsi di tutta l'amministrazione, dall'agente più elevato al più modesto, e di sostituirvi altre persone di loro fiducia. E si trattava nientemeno che di 42.000 posti che sono vacanti ad ogni nuova presidenza!

Una condotta tanto deplorabile, non controbilanciata che in minima parte dalla libertà assoluta della stampa e del diritto di riunione, non poteva certamente riuscire a buon fine. Presto si seppe che dei 369 elettori, di cui componevasi il collegio presidenziale, 184 erano favorevoli al Tilden, candidato democratico, e 166 all'Hayes, candidato repubblicano. I 19 suffragi appartenenti alla Florida, alla Carolina

del Sud e alla Louisiana restavano indecisi. La vittoria, caldamente disputata in codesti tre Stati, dipendeva da pochi voti fatti buoni o annullati, e ciascuna partito la teneva per sé. E da osservarsi che Tilden, il quale non aveva d'opo che d'un solo suffragio per possedere la maggioranza legale del collegio elettorale, bastava per trionfare il voto di un solo dei tre Stati in lotta; all'Hayes invece erano necessari i voti di tutti tre.

Per intendere la possibilità di questa incertezza bisogna ricordarsi, che una delle lacune più gravi della costituzione americana consisteva nel difetto di una legislazione elettorale uniforme. Ciascuno Stato del Unione regola a modo suo la forma della votazione e la verifica dei suffragi, senza che l'autorità federale abbia da mischiarsene. Ora, la Louisiana, la Florida e la Carolina del Sud avevano legislature e governi dominati dai *carpet-baggers* senza scrupolo alcuno. Questi, non paghi ancora delle frodi notorie commesse nelle iscrizioni elettorali, avevano composti i *returning boards* (uffici di verifica) di individui tutti candidati repubblicani. *Returning boards*, incaricati di verificare i voti dello Stato, dovevano, giusta il prescritto dalle stesse istituzioni locali, rigettare in massa i risultati dei distretti sospetti di frode, e fare l'aggiunta totale senza tener conto alcuno dei distretti eliminati. Capirete bene che costoro cercarono di agitare in fallo un numero di distretti rivali sufficiente a rovesciare la maggioranza a loro vantaggio. Ebbene, quelle decisioni, che si fecero aspettare per molte settimane, erano inappellabili. Nel Congresso antecedente v'era bensì un regolamento comune, un *joint-rule*, che dava alla maggioranza di ciascuna Camera del Congresso il diritto di rigettare il voto d'uno Stato. Ma questo *joint-rule* era stato recentemente revocato dal Senato.

I *returning-boards* degli Stati su biosi rilasciarono sfacciatamente dei certificati di elezione a tutti gli elettori presidenziali del partito repubblicano. Non passò un solo democratico. Così la stretta maggioranza si trasportava dal Tilden all'Hayes, e la suprema magistratura del paese era impudentemente fatta il giuoco di una turba di politici sfacciali. I democratici, forti del loro buon dritto, e sostenuti dall'opinione, reclamarono tanto energicamente, a voce così alta, che le due Camere del Congresso federale si videro obbligate di dare ascolto alle loro lagnanze. Ma la due Assemblee, infestate ciascuna ad uno dei partiti rivali, stentaron molto a mettersi d'accordo circa i provvedimenti da prendersi. Dopo lunghissime discussioni, si venne ad un compromesso fra le parti: e fu nominato un Tribunale o Commissione speciale composta di 5 Rappresentanti, di 3 Senatori, e di 3 giudici della Corte suprema. Per tutto il mese di febbraio, fu una serie di sedute tumultuose e di Commissioni del 15, e delle Camere unite. Si trattò un momento di volere a una transazione dando la presidenza a Tilden democratico e la vicepresidenza a Wheeler repubblicano. Ma alla fine, la commissione, con otto voti contro 7, attrinse successivamente a Hayes, il candidato repubblicano, i voti contestati della Carolina del Sud, della Florida e della Louisiana, i tre Stati del Sud più crudeli nei trattamenti dei repubblicani. Il voto che diede il tracollo alla bilancia fu quello del giudice Bradley.

Agli Stati Uniti corre già l'epigramma che per la prima volta la Repubblica ha un Presidente nominato non dal popolo, non dalla Camera, ma dal sig. Bradley.

Lo scandalo è grave, i democratici hanno protestato solennemente; ma forse si chetiranno, aspettando la rinvincita legale fra quattro anni. Ai partiti politici non è difficile aspettare la loro volta; ma avranno la stessa pazienza quei paesi del Sud, se continuano ad

essere tiranneggiati e spogliati dal partito dominante? Quest'è il grande pericolo della situazione agli Stati Uniti.

Or è giusto conoscere chi sia il nuovo Presidente. Il signor Rutherford B. Hayes è un avvocato, come il suo rivale, e nessuno sospettava in lui un grand'uomo politico. Il modo con il quale si sono svolti della convenzione di Cincinnati rassomiglia molto a quello con cui certi Papi oscuri sono inaspettatamente nominati dai conclave, in seguito a poco decorose trattative. Hayes ha 53 anni, essendo nato il 4 ottobre 1822 a Delaware nello Stato dell'Ohio. Appena scoppiata la guerra di secessione nel 1861, lasciò i tribunali, e s'arrolò nei Volontari dell'Ohio, ove percorse tutti i gradi fino al grado di brigata. Nella battaglia di South-Mountain fu ferito gravemente al braccio, ma restò sino alla fine al suo reggimento.

Dopo la guerra fu eletto deputato al Congresso, dove non si distinse affatto, e governatore dell'Ohio.

Ora vedremo se saprà con una condotta saggia e moderata far dimenticare il modo indegno con cui la sua nomina è seguita. Le sue prime parole dirette al Congresso sono ricche di promesse.

SETTIMANA POLITICA.

Col principio del marzo abbiamo avuto un ritorno ai rigori invernali e un ritorno alle inquietudini. Veramente, i fatti sono pacifici. Il 28, in cui si scadeva l'armistizio, questo fu prolungato di 20 giorni col Montenegro, e colla Serbia fu firmato il trattato di pace. Il 1° marzo, la Skupcina straordinaria si riunì a Belgrado, e dopo una seduta tumultuosa, presentò al principe, approvato dal parlamento, una risoluzione per evitare l'interpenenza. Le condizioni di pace sono molto larghe; la Serbia ritorna allo stato primitivo, e le truppe avranno per il 12 marzo sgomberato il territorio serbo. Di conseguenza, per ora non è trattato; bensì in una Nota speciale alla Porta, la Serbia s'obbligherà di non erigere nuove fortificazioni; di spiegare la bandiera turca accanto alla bandiera serbica, d'impedire la formazione di bande armate, di concedere agli israeliti l'uguaglianza civile e politica. Quanto alla residenza d'un agente turco a Belgrado, la Porta v'ha rinunciato, e in controcambio la Serbia ha rinunciato al possesso del piccolo Zvornik.

I delegati montenegrini, che trattano a Costantinopoli, chiedono come retifica di frontiera, non solo alcuni distretti loro tolti all'epoca delle ultime delimitazioni, ma eziandio Niksic, Piva, e il porto di Spizza. Domandano ancora la libertà della navigazione del lago di Scutari e del fiume di Raimi, il ristorno dei rifugiati erzegovini, un nuovo modo *vicenzi* per le future relazioni tra la Turchia e il Montenegro. Tutto ciò è molto; ma si crede che si accomoderanno, e ad ogni modo nessuno se ne inquieti.

E' ancora scoppiata una insurrezione del Mirditi, e per aria una degli Albanesi cui il furore dispotico di Dervish-pascià ha grandemente irritati. A Costantinopoli poi c'è il caos, e il Sultano, se non malato, mostra d'essere mezzo matto. Nè più che il monarca s'accusa molto; l'attenzione è piuttosto rivolta al viaggio del zen. Ignatieff. Questo celebre diplomatico ha fatto sapere che va a Londra per curarsi gli occhi, ma oltre all'incredulità che perseguita gli uomini politici relativamente alle loro malattie, c'è la circostanza di fatto ch'egli non ha molta premura di consultare l'oculista inglese. S'è fermato a Berlino, e il telegrafo annunzia i suoi frequenti colloqui col Bismarck e col Imperatore. E si fermerà ancora a Parigi, prima di recarsi all'ultima tappa del suo viaggio politico-oftalmico. I governi europei che non sapevano decidersi a rispondere alla circolare russa, hanno ora una buona scusa ad indugiare: aspettano le proposte di cui senza dubbio è incaricato l'Ignatieff.

(1) Questa singolare denominazione ebbe origine da ciò, che quei politici affannati, chiamati negli Stati del Sud, non possedevano altro capitale che il loro *senso da viaggiatori* (*carpet-bag*). Su questa razza di gente vedi l'ammirabile libro di Dixon: *La Conquista Bianca*, e le Lettere degli Stati Uniti, di G. de Molinari. Queste ultime si trovano integralmente nel nostro Album dell'Esposizione di Filadelfia.

Da noi continua l'Arcadia. La legge sulle incompatibilità parlamentari ha dato luogo a una vicenda. Nel corso della discussione sono accaduti i raptosmi in modo da farne sempre più un mostrocinio; e un deputato ministeriale, che s'è ricordato d'essere stato un uomo di spirito, ha canzonato la legge con un sonetto molto caratteristico (1). Tutti il primitivo progetto è stato trasformato. Nella Camera futura d'impiegati avrebbero dovuto non superare il numero di 40 in tutto e per tutto; ma s'è deliberato che siano 40, non computando per altro i ministri, né i segretari generali, né gli ultimi ex-ministri ed ex-segretari, né i generali. Ci si fa tornare il numero di deputati-impiegati a quella settantina che sono stati sempre; e si scosta poco dal 102 che consentiva la legge e che non diede mai la pratica. Di professori e di magistrati oggi non ci possono stare che 15; colla nuova legge soli 10: grande riforma! E fra i magistrati, sono lasciati i consiglieri d'appello che si voleva escludere.

Un emendamento ha escluso i consoli esteri, ed è giusto; un altro escluso i preti, e ciò è parve enorme agli stessi ministri che votarono contro. Gioberti, Passaglia, Ugulone, non potrebbero più essere deputati.

Un compromesso non fu messo nominatamente il ministro della Casa del Re, l'attuale generale del Re, il cancelliere dell'Ordine Mauriziano, e l'avvocato generale fiscale. Ciò è generoso da parte di una Camera che si dice democratica, ma prima di tutto bisogna servirsi amici, che sono oggi il Correnti e il Martellini, e potrà esser domani lo stesso Nicotera.

Un'altra incongruenza è stata questa. La Commissione, escludendo dalla Camera tutto il personale della società sussidiata dallo Stato, ne escludeva anche gli avvocati e i procuratori. Il ministro fece limitare l'esclusione a quegli avvocati e procuratori che hanno dalle società emolumenti fissi. La buletta era evidente, e la Commissione indignata si dimise, ma il giorno dopo pensò bene di ritirare le dimissioni.

Il Bertani, stanco di questa commedia, voleva stabilire con un ordine del giorno, che la legge sulle incompatibilità andrebbe in vigore con la nuova legge elettorale. Il Nicotera s'inalberò dicendo che bisognava aver fiducia nelle promesse del ministro, e volle un voto di fiducia con l'appello nominale. La destra dichiarò che votava contro la mozione Bertani, ma senza aver la maggioranza. Al fine del gabinetto. Così questa non ebbe il 2 marzo che soli 15 voti contrari, — l'estrema sinistra, — e 199 favorevoli. Ma il giorno dopo, dovendosi votare tutta la legge, i contrari salirono a 126. La legge passò con 170 voti.

Subito dopo è cominciata la discussione non meno accademica e non meno lunga dell'istruzione obbligatoria. Basti dire che il progetto di legge dispone che per ogni 800 o 1000 abitanti vi sia una scuola; e in teoria la cosa è giustissima; ma chi dà ai Comuni i mezzi finanziari per farlo?

Il Senato votò il 2 la legge sui conflitti d'attribuzione con 74 voti contro 51. Anche qui l'opposizione è da riguardare, benché si trattasse di una legge opportuna. Ma la sinistra più importante del Senato fu quella del ministro il conte Cantelli si presentò ad interpellare il Nicotera sulle accuse otraggiate che gli aveva dirette nell'alta Camera. Il ministro dell'interpellanza votò molto moderato; corse cansando l'interpellanza, e non essendogli riuscito, alzò le sue espressioni e mostrò la massima

(1) Il sonetto è di Ferdinando Martini, noto nel mondo letterario sotto il nome di Fantini. Merita essere conservato, almeno in nota:

Visto ch'è un danno torse i magistrati

dall'altare quante delle quete sale;

Visto che in Parlamento gli avvocati

Possun far qualche cosa estralegale;

Visto che i professor non destinati

al leghataggio o all'ospitalità;

Visto ch'è mestier lasciare ai Ventati

il loro colonnello o il generale;

Visto che non vogliam gente d'affari

Perciolosa, e non vogliam preti

E nemmeno ingegner o militari:

Propongo io che l'Assamblea decreti

Ch'ei Corpo elettorale subito impari

Ch'ei eleggano solo analfabeti.

deferenza verso il suo predecessore. Il Cantelli fece una difesa luminosa della sua condotta e della sua vita politica; e vedendo che il Senato lo approvava con calore, e che il ministro era così disincantato fu pago di questa soddisfazione, e non propose nessun voto.

Grande impressione fecero pure le elezioni di domenica scorsa. Il Bonghi fu rieletto a Conegliano di primo acchito; e ciò che sorprese di più, che a Bergamo lo Spaventa, combattuto aspramente dal ministro, riuscì in balotaggio con la grande prevalenza di 140 voti sopra il suo avversario, che è persona del luogo e stimata anche dagli avversari. La sua elezione può dirsi assicurata.

La crisi ministeriale che durava da un pezzo in Ungheria fu risolta col ritorno dell'antico ministro, presieduto dal Tisza. Gli ungheresi compresero il pericolo che v'era a rimettere in questione il sistema dualista, e si rassegnarono a rinnovare per altri dieci anni il Compromesso con poche modificazioni. Riguardo alla questione della Banca c'era la più grave, si accentratamente che la Banca sia unica a patto che i governatori sian due.

A Bukarest il ministro delle finanze, Sturdza, si è dimesso, dopo che la Camera respinse i suoi progetti che il Senato aveva approvati. L'emendamento di ministero in Portogallo. D'AVILA è il nuovo presidente del Consiglio.

Dell'elezione del presidente degli Stati Uniti, discorriamo a lungo più sopra. Qui, come curiosità, annoteremo che, mentre la nostra Camera ha aumentato le incompatibilità parlamentari, la Camera americana ha diminuito quelle che esistevano. Chi è più democratico?

(8 marzo.)

NECROLOGIO.

— Il maestro *Contestadio dell'Argine*, n. a Milano il 17 marzo. Non aveva ancora trentacinque anni. Egli era nato a Parma nel 12 maggio del 1842. Suo padre era valente maestro di cappella nel Duomo di Parma e fu il primo suo maestro di musica. Ma quando il padre era in chiesa, Contestadio fu educato albanese dal maestro Ruca, ch'era pure nativo di Parma, e che adesso vive ancora a Bussato. Da Bussato all'Argine cominciò a far la vita vari e vagabonda dell'artista. Giugnò più volte tutta l'Italia, andò in America e si fermò qualche tempo nella Spagna. Fu tra le molte spagnolesse ch'egli si avvelenò la vita! Però a Valencia scelse moglie e fin d'allora aveva giurato di cominciare ad amare l'ordine. Dal suo matrimonio ebbe due bambini, che amava tanto e che ora lascia in miseria. Il povero Contestadio avrebbe potuto emulare e forse vincere il Giorno, che ora è in America; invece non accarezzò mai i suoi lavori. Scrisse sempre in fretta, abborrendo non senza lasciar intravedere, in certi lapsus d'ingegno, l'artista schietto e talvolta originale. Scrisse cinquecento canzoni, un'infinità di messe e cinque opere: *Il Duca di Salaparuta*, *Il Giustiziere*, il famoso *Barbieri di Siviglia* che fu rappresentato due soli volte a Bologna e ch'egli scrisse non per vincere Rossini, ma per un capriccio, per una bizzarria d'artista; *Viola degli orsi*, *Martino Gil* ed *Il Re Nalo*, il cui soggetto è tutto del paese del maestro. Fu tra le molte spagnolesse. Le ultime due non lascerà, e lasciò pure inediti molti pezzi di ballo. La musica del suo balli gli era parsa trecento e quattrocento lire. Il suo *Bruma* non arrivò alle mille lire... Gli si diceva: voi scrivete tanto presto la vostra musica! — L'opera *Idue orsi* la scrisse infatti in dodici giorni.

E mentre la musica del *Loreley* e del *Nerone* è la sola che salvi quest'anno l'impresa della Scala, il povero maestro aveva un funerale di tora classe, e si fa una colletta a favore della sua famiglia.

— *Senatore Salomone Oliva*, n. il 14 febbraio a Torino, dove era rabbino maggiore della Repubblica italiana, ebbe qualche grado durante la Comunità di Venezia del 49-49. Egli abbracciò in piazza il prete Ugo Bassi, fu deputato all'Assemblea, scrisse il giornale *Fatti e parole* con Modena, Dall'Oglio, Valluzzi e Volle, e fu uno dei pochi che proposero la celebre mozione di Venezia resistere ad ogni costo. Era nato a Rovigo nel 1811.

— *Giuseppe Beggelli*, n. a Torino, il mese scorso, fu pubblicista repubblicano, non senza talento. Ebbe il torto di intangere nei peggiori libelli, per cui fu spesso arrestato, anche sotto il presente ministro democratico. Pubblicò una *Storia della Repubblica Romana* del 49, che ci dicono non essere più di merito.

CONVERSAZIONE.

Leggere! — Si fa presto a dirlo, — ma a farlo!

Pure un assurdo, ma pure è vero. — Lo scrivere è il miglior modo per disimparare a leggere.

Chi ha il tempo di leggere! — I privilegiati, che potrebbero... se volessero — ma che viceversa non vogliono, appunto perchè possono — e forse vorrebbero se, come noi, non potessero.

Ma noi, trascinati nel vortice della vita di tutti i giorni, obbligati a riprendere ogni mattina la stessa corsa vortiginosa per non fermarsi che quando i muscoli, a notte alta, si rifiutano di proseguire... noi, i libri dobbiamo contenerci di prenderli in mano, di guardarli, di fonderli, per così dire, nel nostro pensiero; titolo, il nome dell'autore, e quello dell'editore — tranne da questi tre dati l'oroscopo della loro vita, della loro morte, della loro fortuna — come fanno gli zingari con le mani dei credenzini.

Sicuro! noi critici, più o meno patentati, non si ha più il tempo di fare la critica letteraria — dobbiamo contenerci di fare della chimica bibliografica.

Sa lei, gentile lettrice, come fanno i segugi avvezzi alla ricerca degli orsi tartari?

Corrono — annusano — annaspano — finché ad un tratto si fermano — raspano in fretta una zolla... e tornano a correre e ad annusare.

Il padrone, che viene dietro, trova quelle rasature fruttuose, fruga la zolla, e scopre la pianta ghiotta e provocante.

Noi pure, segugi del giornalismo, abbiamo appena il tempo di dare quelle rasature letterarie... senza occuparci neppure di sapere se vi è dietro di noi chi di quella rivelazione tragga profitto e raccolga il tartufo.

E intanto i libri ci accatastano sul tavolo, sullo scrittoio, sul leggio — ingialliscono, s'impolverano, si cristallizzano, come le vecchie pulzelle, in una verginità costata e malsana.

Di tanto in tanto, in uno di quei rari momenti in cui la tormentata quotidianità ci dà un po' di sosta, ci accade di gettare uno sguardo languido, malinconico su quella catasta di libri — e talvolta avviene che uno di essi ci attira con una certa aria di candore virgineale che trapela attraverso le rughe del tempo — con un certo sorriso, che non ha ancora perduto tutte le seduzioni, tutti i lampi della prima giovinezza — e allora non si può a meno di pensare, come di qualcosa di giovane vergini ritardatarie! Eppure è stata giovane, eppure è stata bella! — eppure ha amato forse, e ha saputo amare, e meritava di essere amata! Chi sa quanti tesori d'affetto rimasero inespliciti e inefeboli là dentro! — Peccato non averla conosciuta a tempo! — Adesso... — oh! adesso chi si arrischia alla postuma esplorazione?

E se ne prova come un senso di compassione e di rimorso — quasi fossimo responsabili noi pure di quella giovinezza sfiorita e sfondata, di quel foco di amatività, consumato indarno sotto lo stajo.

E allora, spinti dall'impulso di quel rimorso, si prende in mano uno di quei libri, quello che ha meno grinzose sulla fisionomia — se ne guarda la tintina della copertina — e, se quella tinta seduce, può darsi anche che se ne sfogli qualche pagina distrattamente, che se ne fa qualche foglio, scorrendo un periodo di qua e un periodo di là, — che si dia un'occhiata all'indice, — una scorsa alle ultime righe. — Ma tutto finisce lì — poi lo si chiude, lo si butta sul tavolo... — e si ha per giunta il sangue, freddo, — se alcuno ce ne domanda, di rispondere senza impallidire di averlo letto.



OLIVIERO BIXIO, coman.^{te} la spedizione dell'Istmo di Panama.



COSTANTINOPOLI. — ARRIVO DEL NUOVO GRAN VISIR EUREM-PASCHÀ ALLA SUBLIME PORTA. (Da uno schizzo del sig. G. Aureli).



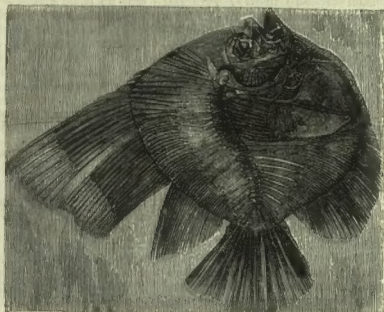
COSTANTINOPOLI. — PARTENZA DI MIDHAT-PASCHÀ SULL'*Iszudin*, DAL PALAZZO DI DOLMA-BARTSCÉ. (Da uno schizzo del signor G. Aureli).



Palma fossile di Chiavon (*Latanites Nucumtiansi*, DE VISE).



Altophagus pleuron, LACÉ, di BOLCA.



Platys altissimus, AGASS, di BOLCA.

PESCI DI BOLCA E PALME DEL VICENTINO.



DALLA RUSSIA. — LA PIAZZA DI KICHNEFF, QUARTIER GENERALE DEL GRANDUCA NICOLAIEWITCH, CON LA TORRE DEL FUOCO.

Mentre la verità vera è questa che in giornata non si legge più, neppure da quelli che credono sul serio di leggere. — Si legghia.

Per fortuna in generale si scrive come si legge.

Libretti, librettini, libriccoli... tanti... Libricci... pochini. La letteratura ha fatto come la scultura — si è data alla chincaglieria — statuette per camminare, per pendolare, per le piccole *élégies* dei piccoli gabinetti delle piccole dame e dei più piccoli Mecenati.

Le grandi statue della grande staturaria ci spaventano con la loro mole. Così dei libri. — Se domani uscissero nuovi *l'Espresso*, *l'Unità*, *l'Avvenire*, *l'Aspetto di Firenze*, *la Nuova Generazione*, affrettata, affaccendata, li troverebbe troppo lunghi, e sciamerebbe, come ha detto il *Sisto V* di Luigi Capranica, che dei volumi di quella mole! come si fa a leggerli!

Eppure quel romanzo è un vero libro di un vero autore — un libro colto di uno scrittore colto — che per giunta è anche uno scrittore di forti e audaci convincimenti, se non fosse il romanzo storico dalla robusta muscolatura, dal largo torace, dal collo cresciuto, dal temperamento sanguigno, in un'epoca in cui, in fatto di letteratura come in fatto d'arte, si è tornati alla moda del medioevo, di avere un nano per menestrello, e un gobbo per buffone, e i nani e i gobbi fanno fortuna.

Questo *Sisto V* col suo passo maestoso, la sua statura Michelangiola, la sua membratura scultoria, solo a vederlo fra tutto quel corteo di novelliste isteriche, di raccontini linfatici, di romanzi anemici, che gli fa corona, pare proprio un uomo di un'altra generazione — di quella generazione che portava la pesante armatura di ferro, senza sentire quel tanto di peso che fanno a noi le nostre pellicce.

E come il *Socrate* del povero Magni resta là, fra le statuette della moda — impavido, solenne e colossale... a testimoniare che si sa, o almeno che si è saputo, fare ancora la grande scultura in Italia.

Un romanzo storico — un vero romanzo all'antica, dal taglio grandioso, accurato nelle ricerche, detto senza pedanterie, dalle linee semplici ma larghe, dal disegno severo, dalle tinte armoniche... — come è il *Sisto V* — che compaia di quando in quando nella letteratura arretrata, slombata infortita nella letteratura, a mostrare la solidità di quei che Gallina chiama nel suo efficace dialetto veneziano: *Tettri veci* — serve a conservare per l'avvenire le tradizioni della grande arte... — e se non è più alla moda del giorno è sempre a quella del tempo.

E però uno di quei libri che non si possono legghiare — ma che bisogna leggere — e leggere, per leggerlo — non per distrarre la noia monotona e rumorosa di un viaggio in ferrovia, o per eccitare i languori e aiutare i torpimenti digestivi degli stomaci deboli — bisogna leggerlo come si leggeva una volta, quando si sapeva scrivere, perché si sapeva leggerli, e viceversa si sapeva leggerli perché si sapeva scrivere.

Lei certo mi chiederà, gentile lettrice, come, dopo la confessione con cui ho principiato, possa ora avere la pretesa di darvi ad intendere di aver letto il *Sisto V*... come va letto. La spiegazione è facile — vi fa malato.

Le malattie, lunghe o corte, serie o semiserie, classiche come le semplici e chiare malattie d'una volta, o romantiche come le vaporose e indefinite malattie della epoca nostra, hanno tutte un lato buono — la convalescenza.

Quando siete stati al limitare della fossa, o avete creduto di esservi o avete pensato che poteste andarvi, e invece di fare il peggior pezzo che è quello dell'uscio, siete tornati addietro, in quel primo riaffacciarsi alla vita, in quel punto di sotto fra i due volti, interno ed esterno, della barriera che separa l'ignoto

dal noto, sentite che di questa esistenza, per travagliata e tribolata che sia, si pensa in realtà assai meglio che non se ne parli — e il cielo, per grigio che sia, trova pur sempre un raggio di luce per la candida rimboccatura del vostro letto — raggio che si riflette su tutto ciò che vi attorna.

I giorni della convalescenza sono per l'animo del malato ciò che la indulgenza plenaria è per quello dei credenti — un tonico, un cordiale, un calmante, che lo riempie di serenità e di pace.

Il vostro letto e la vostra poltrona diventano un luogo d'asilo — e ne approfittate per isbarbare l'uscio in faccia ai fastidi ordinari e straordinari della vita quotidiana — e quell'avaria così sbarazzata da tutti gli sterpi, da tutti i ciottoli che la rendono difficile, quell'esservi messo a coperto dai colpi di vento che vi fanno correre e v'incalzano a tergo... Vi crea la dolce illusione, di essere voi il padrone, voi il guidatore, voi il domatore della vostra vita, e non questa di voi — e, cullandovi in tale lusinga, fate per l'avvenire i più bei propositi del mondo.

Fra questi propositi ve n'è uno che gioconda i primi giorni d'ogni mia convalescenza — quello di poter leggere — ma leggere a modo, e a modo mio — scegliendo i miei libri, e i miei autori.

Di mano in mano che la convalescenza avanza, quella illusione, che il primo ha una fisionomia e dei contorni ben definiti, li va un po' per volta perdendo. — Ad ogni picchio che la vita reale dà all'uscio della camera del convalescente, la dolce illusione si fa sempre più diafana, sempre più aerea, sempre più impalpabile — sinché quando la vita reale spalanca la porta, accade di quella fantasia ciò che accade alle figure della lanterna magica quando aprite le finestre alla luce — che invano ne cercate la traccia sulla bianca parete delle memorie.

Nel primi due o tre giorni di questa mia ultima convalescenza ho divorato tutti i libri che mi son capitati fra mano.

Il primo visitatore che venne a rallegrarmi meco della recuperata salute fu *Sisto V* — il secondo fu *Lucifero*, — un romanzo storico — ed un poema, — un papa e un angelo caduto. Via! confiammo! — non sono viste che capitino tutti i giorni!

Un poema in quindici canti — che dalla guerra dei Titani arriva a Sedan — che ti fa sfilare dinanzi, Socrate, Focione, Leone X, Lutero, Bismarck, e la signora Emilia Peruzzi col suo sinodico letterario e professionale — che svela i misteri degli istintivi ascetici di Santa Caterina e di Santa Cecilia — e predica le visioni delle ultime ore di Pio IX — non può portare in fronte altro titolo che quello di *Lucifero*. Bisogna essere *Lucifero* per idearlo, per osarlo, per tentarlo — e un po' anche *Lucifero* per pubblicarlo. — Mi perdonino il signor Mario Rapisardi, e l'editore signor Ottino della Casa Brigola.

Lucifero! — Cospetto! — Ella si figura qualche cosa di grande, di terribile, di sfolgorante. — Niente affatto — il *Lucifero* del signor Rapisardi si è fatto così completamente uno che della sua natura fantastica non conserva più traccia. — L'angelo perduto diventa un Eros, come lo chiamò il suo cantore — ma un Eros del giorno, — Eros di retorica che si diverte, come il nostro buon amico Ferdinando Fontana, a cogliere ogni occasione, — quella di un convito, come quella di un funerale — per farci sapere che non crede nella immortalità dell'anima e che crede nei cavoli e nelle rape dell'umana metempsicosi. — Dottoreggia di tutto — fa della filosofia e della satira, l'una e l'altra di color verde, il color della bile — ha l'aria isterica, l'ipocondria — e tutte le malattie attaccache del giorno — e crede di uccidere Dio, il *gran tiranno*, come lo chiama, del mondo, sputandogli in faccia quat-

tro frasi biliose di un materialismo convenzionale.

È uno strano libro in cui l'ingegno trabocca da tutti i pori, ma che nel leggerlo vi disquita, e dopo letto vi lascia la bocca attossicata. Appartiene a quella letteratura Erostrata che è in voga ai di nostri — letteratura che, come i bisbetici della commedia, sfoga su tutti il malumore e l'uggia de' suoi acciacchi.

E difatti ove l'ingegno dell'autore si rivela in tutta la sua potenza è appunto là ove la satira prevale sull'epopea.

La satira nel poema del Rapisardi è acre, mordace, talvolta brutale, sempre personale, ma sempre robusta. — Come tutte le satire personali, non ti fa sorridere — ti fa ghignare — e quel ghigno che, senza la nostra complicità morale, ci strappa dal labbro, non sappiamo e non vogliamo perdonarlo all'autore a lettura finita.

Questo *Lucifero* che attraversa i secoli ed il mondo per recare, come si vanta

... a l'uom salute e morte a Dio.

e poi si ferma a Firenze per fare una visita al cenacolo di *Sora Emilia*, e sfiorare a sangue il De Gubernatis, il Ferrigni, l'Alcaldi, il Tabarrini, ecc., ecc., ecc., — questo *Lucifero* non è che un piccolo uno dei nostri piccoli tempi con tutte le loro piccole passionelle — e quando vanta l'origine eccelsa, la provenienza celeste, e la meta terribile... corre il pericolo di farsi processare per indebita appropriazione di titoli nobiliari.

Certo in quella satira il verso scatto, abbrucia, come il ferro rovente — la carne del paziente stride sotto di esso, le vesciche si sollevano e si gonfiano — ma la satira sbugliarla l'epopea — e non poteva a meno di credere che quel *Lucifero*, venuto al mondo con sì gran chiasso per uccidere Iddio, non abbia in realtà altro scopo, che la piccola vendetta petegola di quel canto undecimo.

Preso a sé, staccato dal libro, portato fuori dal concetto filosofico che ostenta con gran tracotanza — preso come satira moderna, come quadretto di genere... non v'è dubbio ch'è penneleggiato da maestro, che qualunque delle macchiette pare viva, tanta è la sicurezza del tocco che l'ha colta nella vita reale e l'ha formata sulla tela.

Pocho che sul più bello — ove appunto le tinte son più vivaci, ove più fa pare di vedere scorrere il sangue nelle vene maestrevolmente dipinte e rendere palpitanti le carni... — proprio là... un largo sprazzo viscido di livore, venga a deturpare con immonde ehiacce il disegno.

E di queste chiazze verdastre ne trovi nel ritratto di Macrinio — il *ritratto maestro* — in quello del commentatore di Dante, il *rubizzo e pettoruto* Morone — e molto più in quello del giornalista Delio e in quello del *panoptico* Assommo — sulle cui *groppe raticche* ondeggia arruffata.

La popolosa zazzera, nemica

Di baveri non uniti e di sverci

Pettini

e a cui

a mala pena entro il rapato

Abito puril morosi il petto

Stento, e gli attratti gonfi.

E sono appunto quelle chiazze verdastre che mi fanno passare la matta voglia che io aveva, gentile lettrice, di presentarle qualcuno di quei ritratti, che, senza quelle macchie, sarebbero pure tanto rassomiglianti!

Ma ve n'è uno che le voglio mostrare — perché è quello di un poeta su cui abbiamo tante volte ed a lungo assai disputato.

Vo' vedere se lo riconosce. —

Eccole il brano del Rapisardi.

Fra cotanta luce
Non splende Olimpio ancor, colui non splende,
Che, la fiara spregiurata arte dei padri,
Che tutta chiusa nel vergine popo
Rigida custodita l'are di Vesta,
Una discinta Madalena adduce
A nascondere detti spregiurati e strani
Per le tispide alcore, o a tessere balli
Verigianici fra le nubi, e un'onda
Versar quinci di nenie e di stadioli
Sopra a le folleggiati anime umane.
Ecco, ci viene, el risplende. Altro e bello
Ne la modestia sua, con misurato
Passo s' inoltra; e, benché svelto e lieve
Scivoli sopra i piè, pur non sostiene
L'arguto calcalor, ch'è sì non proceda
Senza un qualche ronzio; però ch'è sì vollo
Sotto al tornello stivoleto, a cui
Rodepe stessa invidierchiosa, un nido
Porre di crepitanti e scricchiolanti
Gei, che posan dire anco ai lontani:
Ecco il mio nome, adorate! In simil guisa
Da l'Olimpo al boscoso Ida venia
Il saturnio signor, quando a l'incontro
Dolce ridente gli schiude le braccia
La placata consorte, e sotto al passo
Gli stridono le selvagge aquile e il lascio
Per spreggiurati dolori. A la regina
Fermasi un tratto: la sottile massetta
Palleggia, ed il sereno occhio d'informa
Muove in cerca di lei, vergine o sposa,
Donna o dea, ch'è ai suoi lauri un qualche intrecci
Gentil fior di pensiero, e stili unguenti
Sopra le nevi del ben cuto crine.
Blea è là, che l'attende: ecco, si spicca
Dal picciol cionchio de le sue compagne,
E gli muove d'insouore e gli confida
Nel morbido candor del niveo guanto
La vedità d'una nuova ignea
O felice costei tra volte e quattro,
Come con l'acero balnear d'un casto
Langulissismo sguardo, o co' i profumo
D'un sospir ventiliato, in su la cima
Del piumato ventaglio, apre il suo carco.
Non agevole invece, al luminosi
Estri di tanto vate!

Come non lo conosce? — Non le par di vederlo entrare da quella porta, e accostarsi a lei, e stringerle la mano? — Può avere ancora dei dubbi sulla sua identità? Glieli dissi però io.

Ecco: egli, pregato, supplicato come un Nume, concede la grazia di declamare una sua poesia e

Come soglion d'intorno a un irridato
Bolla, che con sottile fiato da l'alto
Del suo balcone il fanciulino esprime,
Correre ed affollarsi e spiccar saliti
Gi' irrequieti monelli; e mentre intanto
Fende quella sua l'etra, e al Sol si piange
Di tremuli colori, impavidi
Lanciano i berrettini, e fanno a gara
A chi primo l'aggiunga: in simil guisa
Correvo tutto, e s'attrappir d'intorno
Al tonante cante, damine e sposo.

Ed ora! ascoltiamo la sua poesia.... — Al frastuono, alla cadenza del verso, — conoscerà subito il poeta. — Attenti! egli legge.

— Egli ed ella erano detti Quel fulminato
Arcangelo impeto, orribilmente
Mugghiava per la torva asce sanguigna
Un moribondo temporal. Dai mesti
Portugi de la terra ad uno ad uno,
Siccome frati ch'eson salmeggiando
Da le pallide celi, usciano i fanghi
Annusando l'autunno; e, co' i volubili
Mappamondo a le spalle, in simiglianza
Di pellegrini piccioli etti Atlanti,
Le bavae lunatiche aridan mostrarsi
Stettando le corna. Essi eran solli!

Eran soli a mirar le rubiconde
Agonie d'un tramonto. A passi lenti,
Per la morte del Sol vestita a bruno,
La sonambula Notte discendea
Pe' gradini de l'etra, e mille e mille
Angeletti lunari davan la luce
Al fanali del ciel. Sotto i giganti
Rami d'un eucalipto, immenso aglio
De l'australico selva, in su le barbe
Dei veluati muscoli e dei licheni
La giovinetta si assiede, strizzando
De delicate fibre e gli atreolici
Del monocotileone embrione
D'una dolce pandante. Le braccia
Distese Arrigo, sospirò, fu sua:
O poverella ardita, o mendicante
Regina, o musca mia, sorgi dai tuoi
Papaverici sonni, e dimmi quanta
Febbre di voluttà bruciava i petti
Di quei licti accoppiati, e i lampi e i tuoni
Del sorri e dei baci e la battaglia
Degli eccitati muscoli!

Ah! lo ha riconosciuto — non fosse altro alla botanica poetica che l'autore ha l'abitudine di infilare coi suoi versi per averne sempre pronto il mazzolino da infilare all'occhiello dell'abito....

— Sì — questa è proprio una poesia d'Aleardi.... È strano — l'Aleardi è tornato di moda. — Ai suoi giovani anni ora di moda, nelle donne come negli uomini, l'essere in perenne adorazione davanti a lui. Il buon genere prescrive di sapere a memoria tutte le *lettere e Maria*, e di citarne un brano due volte al giorno.

Non vi fu poeta più fortunato di lui — non ebbe critici, non ebbe nemici — e per giunta ebbe una quantità di *sorelle* sparse per tutto il mondo.

Perché Aleardi oltre l'applicazione della botanica alla poesia, ha inventato una specie di fratellanza artistica femminile, esclusivamente a proprio uso e consumo.

Vi furono dei poeti ch'ebbero delle amiche più o meno ideali — degli altri che ebbero delle *altiere* — Aleardi ebbe delle *sorelle*, tutte femmine, che s'intende.

Adesso che è senatore.... e che forse medita amaramente sulla *origine etimologica* di questo suo grado, è venuto di moda inviadigli la fama che già comincia ad avviziare, la fortuna che si riposa, le *sorelle* che non servono più neppure a far rima con *belle*.

E di moda negar l'Aleardi — negarlo troppo per vendicarsi che a' suoi giorni fu troppo affamato e eredito. — Bella giustizia!

Mi è capitato sul letto un libro di quello scompigliato ingegno ch'è Vittorio Imbriani — un libro che ha un titolo scompigliato come l'autore: *Fame usurpate* (1).

Sono quattro *studii* in cui si vede un uomo d'ingegno corrodersi il fegato ed il cervello per arruffare cavilli e solfismi onde provare che Aleardi è poco più di un cretino, Zanella un pretucolo annacquato, Maffei un traduttore traditore — e il *Faust* di Goethe un capolavoro sbagliato.

L'opera ingrata, spietata, vale essa tanta fatica?

E l'Imbriani sente egli stesso che in questa opera di demolizione si scaldà, si appassiona soverchiamente — e cerca giustificarsi.

E lo fa strapramentalmente. — Egli difatti in una specie di lettera a Tommaso Gar, ci dedica in certo modo il suo studio sull'Aleardi, scrive quanto segue:

« Al levita capitato in mezzo ad un sinédrio di crismoscolatri e che si sa provvisto di saldi muscoli abduttori ed adduttori la sinderesi non concederebbe mai per o tregua s'egli non iconoclasteggiasse un tantino. »

Ecco tutto il segreto di questa letteratura

iconoclasta: far pompa dei propri muscoli abduttori ed adduttori — tenerli in esercizio — *iconoclasteggiare* e del gusto d'*iconoclasteggiare*. — È una specie di furor morboso contro le immagini — una mania di rompere vetri e di rovesciar lampade.

Ma siete ben sicuro voi di essere un *levita*.... come presumete? Chi vi unse tale? — Ove sono i titoli vostri — la vostra consacrazione? — Voi che sentenziate delle *fame* altrui senza una esistenza, senza una pertinenza al mondo.... siete voi ben sicuro che la vostra, nascente e contrastata, non sia assai più *usurpata* di quelle — antiche e consacrate dal voto generale — a cui vi abbarbicate come la graminia al muro, per allargarne la crepa, e che pretendete cancellare dandovi sopra una pennellata di fele?

Non avete mai pensato che in questo assembramento generale, concorde, di una intera nazione che proclama un poeta, e lo riconosce.... vi può essere dell'esagerazione, dell'entusiasmo — ma non mai un tale errore di giudizio da supporre affatto quel *barbante d'intelligenza largito ai cretini*, che, come voi dite, basta per riconoscere al lezzo che tramanda la cancrena della nostra letteratura?

Non vi passa mai per la mente che quando tutta una generazione acclama concorde un'opera d'arte come un capolavoro, conviene che in esso vi sieno pure bellezze così evidenti che si rivelino immediatamente al sentimento delle masse, — e che l'opera vostra, — ma non mai un tale errore di giudizio da supporre affatto quel *barbante d'intelligenza largito ai cretini*, che, come voi dite, basta per riconoscere al lezzo che tramanda la cancrena della nostra letteratura?

Qual è l'uomo che — dopo un mezzo secolo di ammirazione mondiale, abbia la temerità di scrivere e stampare con sì eroica disinvoltura: *giudicherei il Faust come un giudicato, e come non fu per arco giudicato*. — Voi. — Ma non vi è, scorto, scrivendo quella arrogante parola, il dubbio che sorgerebbe a chiunque si mettesse a gridare ch'è notte, mentre tutti d'intorno a lui sostengono che è pieno mezzogiorno — quello cioè che il matto siate voi e non tutti gli altri?

E poi — quando sarete ben riuscito a provare che Aleardi, Zanella, Maffei hanno *sconvolto il piano dei contemporanei sciocchi* — e che i posteri, della cui sentenza vi fate *vantecorredori*, non sapranno neppure che abbiano esistito, che vantaggio ne avete ritratto? Quello di farci parere ancora più poveri di quello che siamo. Bel gusto!

E chi vi dice che i posteri l'accettino questa vostra mallevaggia? Perché dovrebbero accettarla? Siete ben sicuro che essi sapranno che avete esistito? — La graminia può far cadere il muro entro cui si è acciacciata — ma non sopravvivere alle sue rovine — i mattoni che ha sconnesso la schiacciatura.

Chi vi dice che i posteri, in di cui nome parlate, non abbiano tanto buon senso, quanto ne hanno i *contemporanei sciocchi*, come voi li chiamate, — e ch'essi pure di questa letteratura da Erostrati non tengano conto alcuno — per cui Aleardi, Zanella, Maffei, restino, come il *Faust* di Goethe, dopo il vostro libro, ciò ch'erano prima — coi loro difetti — e coi loro pregi — e tutto il vostro esercizio di muscoli abduttori ed adduttori non riesca neppure a scrostare la loro fama?

Se i muscoli li avete sani e poderosi davvero.... mostratele alla prova del fare.

A quella del disfars bastano i muscoli di un manovale.

7 marzo 1877.

DOCTOR VERITAS.

(1) Napoli, presso Riccardo Margheri, L. 4.



VENEZIA. — INTERNO DI SAN MARCO. (Disegno del prof. L. E. 1870, dal vero).



IL VIALE DI SAN ROSSORE. (Disegno del signor Fasanotti, dal vero).

LE NOSTRE INCISIONI

IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Poiché siamo in quaresima, vi diamo in questo numero una serie di disegni di circostanza. Il *Giudizio Universale* di Michelangelo Buonarroti ricorda le solennità della Cappella Sistina, che sono sospese dal 1870 in qua. L'altare consacrato alla celebrazione della messa ha il piccolo tabernacolo precisamente sotto quel dannato che al basso della composizione si curva colto mani sui ginocchi alla bocca dell'inferno.

La violenza della gran composizione di Michelangelo appare più frenetica nel silenzio e nel vuoto della Cappella Sistina, che sembra una gran sala da riunioni. Quel Cristo furibondo che alza la mano per picchiare i reprobati con un atto al quale non si lasciò trascorrere che una sola volta in una vita, contro i mercanti nel tempio di Gerusalemme, non è, come molti credono, una novità di Michelangelo; nella Pinacoteca di Siena esiste un *Giudizio Universale* del secolo XV nel quale il Cristo ha la stessa mossa.

Un altro effetto faceva, invece, la stessa composizione nella circostanza delle solennità della Settimana Santa, e pareva messa lì apposta per chiamare a penitenza col terrore della minacciale pena, l'alta e privilegiata società che vi era ammessa. A quelle funzioni non si poteva assistere che in una di cerimonia, rigorosamente nero per gli uomini e per le signore, o coll'uniforme di corte, o lo spadino diplomatico, o la veste talare dell'alta magistratura; il sommo pontefice entrava nella cappella di Giulio II, preceduto dagli Svizzeri coperti dell'araldica livrea; un corteo episcopale, regale, guerriero gli faceva codazzo; e la volta eccheggiava di canti religiosi e di voci che si potevan dire celesti, dal momento che non erano né d'uomini né di donne.

LA PENITENTE.

La *Penitente* del pittore tedesco W. Kossak (che abbiamo presentato nel numero precedente), per l'acigliato parroco che sta dinanzi a piuttosto l'aria d'un impenitente indurito. Troppe volte egli l'ha assolta, quella peccatrice, troppe volte ha dato ascolto alle sue promesse di ravvedimento! L'ha sempre vista ritornare più carica di prima, o più che mai lontana da quello stato di contrizione che spinse la Maddalena o santa Egiziana nelle solitudini della Tebaide.

La gentile peccatrice non ha osato presentarsi al prete in chiesa; quel direttore spirituale dalle folte sopracciglia e di quelli che dal confessionale tempestano i peccatori alzando la voce, e facendo voltare i devoti che attendono. Essa ha preferito esporsi alla santa gragnuola a parte, in sacristia, ed ora è l'umile e compunta ad aspettare la tempesta; ma quel giudice ansero delle peccate, sta zitto. I suoi sguardi non caduti sui ciuffi di capelli lasciati liberi sulla fronte, il bruto manto che l'ha con sgomento, potrebbe credere allo stornello:

Tu parti i picciolotti fatti a muve,

Ogni picciolo vento t'è movente,

Masimamente questo maestro,

ma egli sa che, da Eva in poi, ogni capriccio di donna mossa da Satana, e pensa che il demonio, il quale nasce dal frangimento del pomo edenic insidiava la nostra madre antica, s'è andato questa volta a nascondere proprio lì tra quei biocecolati scarmigliati, sottratti alla disciplina del pettine, e come i ciuffi dei bravi d'una volta portati sugli occhi. Arruffati con graziosa selvatichezza e seducente protervia, sembrano un aggraviamento di serpentine diaboliche, insidiatori delle anime, e per lui non v'è dubbio se vi ammidino o no i folletti bricconi che distolgono quella cara, dominata dall'osservanza di certi comandamenti. Che il vecchio sacerdote stia attento! il demonio ne ha anche per santi, delle ghermine,

nelle, massime quando si nasconde nei ricci d'una testa graziosa, e nelle forme gentili d'una donna elegante.

S. MARCO.

S. Marco di Venezia, colla grandiosità delle sue arcate, colla sua severa e imponente ricchezza, colla varietà degli sfondi che incrociandosi in tutti i sensi gli danno un'impronta di mistero, è più appropriato alla tragica grandiosità delle cerimonie religiose della quaresima. I troni di Geremia acquistano potenza negli echi di quelle volte dorate, e nel perdersi nell'oscurità dei ginecei.

I profeti colossali che spiccano in mosaico sul fondo d'oro sembrano animarsi al racconto delle miserie di Gerusalemme, e mire la loro alta voce stentorea dei cantori; e quando l'ultima candela nella cerimonia delle tenebre è spenta, e le grandi lucerne di bronzo pendenti dalla volta mandano dei misteriosi riflessi dai marmi anneriti dai secoli, il credente sente tutta la maestà di quelle solenni commemorazioni, ed il profano ne comprende l'artistica potenza.

La nostra incisione riproduce una veduta dell'interno della celebre basilica dipinta dall'egregio prospettico Burlando già noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

UN MONUMENTO ALLA MINERVA.

Fu detto da un critico d'arte, che si potrebbero scrivere e disegnare dei volumi sulla chiesa di Roma che si chiama volgarmente della Minerva. E Santa Maria sopra Minerva così chiamata perchè ha preso il posto di un tempio eretto da Pompeo alla vergine del Pantheon. Vi diamo in questo numero uno dei bellissimi monumenti che ornano quella chiesa. È la tomba del cardinal Ferri morto nel 1478; non c'è un bassorilievo qui sotto e ben conservato che rappresenta una *VerGINE tra due Angeli*, o ch'è dovuto probabilmente a Benedetto del Majano.

VIALE DI S. ROSSORE.

Il viale disegnato dal nostro egregio Fasanello, richiama le altre due incisioni dello stesso artista pubblicate nel II volume dell'ILLUSTRAZIONE, cioè *Bocche d'Arno* a pagina 64 e il *Tombolo* a pag. 312.

S. Rossore è una celebre caccia reale; il Re Galantuomo che è anche il Re Cacciatore la predilige. Per chi da Livorno si reca a Pisa, essa vien dopo il Tombolo, dall'altra parte dell'Arno, e forma con questo una sola tenuta posta a cavallo del fiume. Il Tombolo ne è la parte selvaggia, spesso impraticabile, primitiva, quasi foresta vergine; San Rossore è la parte coltivata, ridotta dall'arte, ingentilita, dove abbondano i pascoli e le mandre ovine, una specie di tenuta d'acclimazione di varietà e specie esotiche, fra le quali va notata quella dei cammelli che vi hanno fatta razza. I cammelli vi crescono mirabilmente e vi sono utilizzati.

COSE TURCHE.

Sul colpo di Stato che rovesciò Midhat-pascià, la nostra rivista politica ha già parlato. Riferimmo la nota che ci manda il nostro corrispondente coi relativi disegni che compaiono in questo numero:

Il giorno 8 febbraio che il gran visir Midhat fu arrestato nel palazzo di Dolma-Babek. Questi subito una mossa a favore di prima classe d'avvicinare alla riva della parte del palazzo che fu angolo sulla piazza in cui eravi la gran porta d'ingresso. Midhat-pascià, accompagnato da Ibrahim-Aga, suo intendente, da Ismet-Aga, suo cuoco, e da due domestici, imboccò su quel bastimento che lo condusse al *Jacht Ischir*, ancorato dirimpetto al palazzo. Tre barche dell'ammiraglio lo scortavano.

Il vero è che la nuova della sua disgrazia, e tutti s'affrettavano alla Sublime Porta per sapere il nome del successore di Midhat. Per molto tempo non si poté apprendere nulla di sicuro, e si andavano facendosi le più strane congetture, quando finalmente si udirono le più sicure notizie, e fu vista una processione

di gente indirizzata al palazzo di Governo, nel mezzo della quale s'ergeva Edhem-pascià a cavallo, edentato il suo Gran Visir, accompagnato dallo Sceik-ul-Islam. Edhem, arrivato alla Sublime Porta, scese da cavallo ed entrò nella gran sala, dove l'hatti del Sultano col quale era proclamata la caduta di Midhat e l'insediamento di Edhem, a lato alla moltitudine ivi radunata, mentre l'*Ischir* che faceva rotta verso il Mediterraneo era ancora in vista.

OLIVIERO BIXIO.

Nino Bixio e Alessandro Bixio erano due fratelli; il primo, che fu il primo, il secondo, di venne francese. Quasi contemporaneamente i giornali annunciavano le nozze di una figlia del nostro generale col maggiore Busatto, la morte improvvisa, infelice, di un figlio di Alessandro, Oliviero Bixio. Però anche i Bixio francesi conservarono l'amore per l'Italia; e quest'Oliviero non avendo che 17 anni nel 1859, corse fra noi e s'arrolò nei bersaglieri. Fu nominato capitano, divenne ufficiale d'ordinanza del re d'Italia; dopo la guerra si dimise. Spirito avventuroso, andò in America a prender parte alla guerra di secessione; e fece tutta la campagna, come ufficiale di cavalleria tra gli unionisti.

Poi tornò in Francia a riprender la professione d'ingegnere. Fu addetto come ispettore della Compagnia transatlantica, fece parecchie volte il giro del mondo per conto di quella compagnia. Il suo ritorno da uno di quei viaggi coincideva con la guerra franco-tedesca. Ei si arrolò subito qual semplice cacciatore a cavallo, e prese parte all'assedio di Metz. Ferito a Gravelotte, fu decorato della medaglia militare, e dopo la resa della piazza fu spedito a Stettino d'onde gli riuscì di fuggire. Rientrato in Francia, fu nominato aiutante di campo del generale Billot, che fece nominare cavaliere della Legion d'onore.

L'anno scorso un altro spirito avventuroso, e mezzo italiano, il general Tur, lascia il suo posto nella Camera ungherese, vende la sua bella villa a Pallanza, e inviando gli allori di Lesseps, intraprende il taglio dell'istmo di Darien o di Panama, per congiungere l'Atlantico al Pacifico. Gli occorrono uomini d'intelligenza e d'energia provata. Sceglie fra i primi il nostro Oliviero, che sarà segretario e comandante in secondo della spedizione. Era partito nel dicembre, e già nel mese scorso è giunta la notizia che la morte venne a fulminarlo sul fiume Taygo, nella repubblica di Columbia. Non aveva che 34 anni.

Oliviero aveva lasciato numerosi amici nell'esercito italiano, e la sua perdita così immatura fu generalmente compianta.

IL CAMPO DI KICHENEFF

L'*Indépendance Belge* pubblica, sul campo russo di Kicheneff, delle informazioni molto interessanti che le manda uno dei suoi corrispondenti. Le riportiamo per illustrare il disegno di questo numero:

Giamaica città russa di decimo ordine fece tanto parlare di cosa Kicheneff, ed *le boulevard*, perchè Kicheneff ha il suo *boulevard*, un esercito formidabile (quasi 300.000 uomini) ha il suo centro in questo triste exatone di bitumi, nel quale tutto ciò che forma la gloria e l'onore della città europea, è ancora allo stato primitivo. La via saliente è colpita da letargia, e solo i figli d'Italia, innumerevoli in questi contorni, fanno eccezione. Gli assenti degli italiani. Essi soli vedono, si frangono, vivono assue, conversano e si agitano.

Circa alla popolazione russa, essa è pochissimo attiva, e non si crederebbe di essere in una città di 30 o 40 mila abitanti. È vero che da qualche giorno, per finire la convalescenza, il granduca Nicola ha lasciato Kicheneff e si è recato ad Odessa. La sua assenza toglie alle città un prelo del suo movimento. E poi tutti gli abitanti del sito maggiore e la moltitudine degli impiegati lavorano durante la giornata e non escono che di sera.

Non si sente per le strade che il galoppare dei cavalli di ordinanza e di ufficiali; il rumore della vettura ed il pianto del vento. Tutto questo, tutto ciò che in questa Kicheneff che sembra una tomba. Le truppe russe non conoscono il rullo del tamburo, né le rimatorie fanfare delle trombe. La gente armata va e viene, mossa come da un filo invisibile, senza grida

antra strepito, senza nessuno di quei mille rumori che accompagnano la falangi bellicose degli altri paesi nati.

Questa mattina lo vedeva un generale passare l'ispezione ad alcune batterie di montagna; nessuna tromba ha suonato, nessuna comando si è sentito; ad un dato momento gli uomini hanno mandato un suo grido, poi l'ispezione è finita in silenzio. Era triste, ma grave e serio.

Ma ritorniamo a Kichenoff.

Vista a volo d'uccello, la città sembra schiacciata. Le sue case sono quasi tutte basse, e siccome le strade sono molto larghe, l'insieme ha molto di caratteristico. Le case sono costruite qua e là irregolarmente, e con un certo allineamento, nel lungo e stretto, e colonate a peristilio, in legno dipinto di blu; vi sono abbastanza botteghe, qualche bel magazzino, delle ville e palazzi, due teatri, un giardino pubblico, un buon numero di chiese ed un *boudoir*, cioè una vasta piazza quadrata piantata di piccoli alberi, sui quali alla sera i corvi e le cornacchie a migliaia vengono a posarsi gracchiando.

Nel mezzo del *boudoir* si eleva la cattedrale, di una costruzione molto povera; è a un gran tempo, ed ecco tutto: è molto frequentata durante la giornata da povera gente che stacca di soffrire su questa terra viene a raccomandarsi per la parte celeste della loro esistenza. Per forestiero ed il viaggiatore, alcuni alberghi aprono la loro porte ed offrono un'ospitalità che non ha niente di speciale.

Tutto è orribilmente caro in questa città imperiale, invasa da migliaia di guerrieri. Le camere a 3 rubli sono comuni; una cattiva colazione costa sempre 2 rubli; per la carta-muova non ha valore preciso. Non si può sapere se il rublo vale 4 franchi, o solo 3 franchi o 8 franchi o 80.

Nel mezzo del *boudoir* vi è una chiesa assai meno lugubre; il petrolio manda raggi squadrati sulle piazze e nelle strade; nessuno esce di casa. Alle 11 di sera sembra che non vi sia più anima viva, le guardie di notte solo circolano nel loro circuito, battendo con delle bacchette su un tamburo di legno dei bisazzari rulli. In verità, uno straniero perduto in questi paraggi desolati, nulla il disturbo dal morire rapidamente di noia. La strada è il solo dominio del forestiero, perché non ha accesso in nessun luogo, meno la chiesa e la casa mancano totalmente. Ma la strada offre, in ogni caso molti soggetti di studio e di scarse.

Ecco gli uffici dello stato maggiore posti vicino al *boudoir*; sempre gran movimento di ufficiali, di ordinanze che aspettano e che parlano al galoppo coi cavalli; poi una quarantina di artigiani, una compagnia militare, spada al fianco, gallozzati su tutte le caviglie. Alle due si va a pranzo, e la sera alle 8, 9 o 10 si cena nei ristoranti della città.

Le venti da Ovest degli ufficiali che si sono occupati degli approvvigionamenti; sono così enormi che basterebbero ampiamente per il nutrimento dell'esercito di Sud, 188,000 uomini; ciò che è già molto rispettabile.

La città di Kichenoff ha piazze molto vaste, sulle quali si perdono i pochi battaglioni e battenti rimasti qui. E questi militari, condotti la maggior parte dei tempi nelle caserme, non escono quasi mai; non si vedono oziosi per le strade; i soldati passano rapidamente per servizio e scompaiono. Per la popolazione, la strada è certo pochissimo gradevole; l'acqua, il fango, le immondizie si disputano la proprietà del suolo; i marciapiedi non esistono che qua e là molto modestamente.

In una di queste strade vedi la Torre del fuoco, in cima alla quale una guardia vigila giorno e notte per avvertire gli incendi che in questi paesi non sono frequenti.

Kichenoff ha due teatri, ad oggi un ballonascroto attira i diecimila di Marte e le Vestali che conservano il fuoco sacro nella guarnigione. Della Polacca, della Galiziana, della Moldava e delle altre città si disputano questi caldi cuori; si balla con frenesia e si rompe qualche bicchiere, perché gli ufficiali russi dopo aver bevuto diventano molto rumorosi.

Ecco la vita a Kichenoff, questa è la giornata in questo angolo di terra sembrano un secolo.

PALME E PESCI FOSSILI.

Quest'incisione a pag. 140 si riferisce all'articolo di Paolo Lioy che pubblichiamo in questo numero e all'altro suo che fu pubblicato nel N. 7. L'illustrazione nostro amico non essendo più deputato, ritorna agli studi scientifici che egli sa rendere così gradevoli anzi agli uomini di mondo. In una serie d'articoli egli ci promette di descrivere *l'Urtica sessiflora*, quel che è sotto ai nostri campi e sotto alle nostre città, le reliquie di mondi estinti. Il terzo articolo suo che pubblicheremo quanto prima, s'intitola: *Nel fondo del mare*, e descrive i fondi marini pieni di coralli ove stanno il Piemonte ed il Veneto.

ALL'OMBRA DI PALME FOSSILI.

I pazienti esploratori che dall'alto delle specie meteorologiche spiano le variazioni del caldo e del freddo, il corso dei venti, le vie battute dalle procelle, l'umidità e la pressione dell'aria, cominciano a tenere nota anche delle vicende periodiche della vita vegetale e animale che col loro turbamento possono svelare segreti rapporti fra le regioni delle nuvole e le infinite manifestazioni degli organismi. Il primo giorno in cui o una pianta chiude i suoi giovani germogli o i suoi fiori, o la rondinella ritorna al tetto ospitale, o la corniella farfalla viene ancora a posarsi sui calici rinnovati, segna altrettanti indizi i quali mutando nei confini della loro costanza aggiungono arcaiche e spesso impercettibili vicissitudini delle stagioni.

Così il geologo agli ammassi fossili di cesari vissuti anteriormente all'uomo innalza un postumo osservatorio meteorologico, e nelle rovine di una vita estinta legge scolpite cogli spenti organismi le condizioni di climi svaniti.

Le tombe di Bolca (1) si presentano quali fari superstiti d'onde brilla ancora un resto di luce sulle dimenticate metamorfosi organiche. Come lumi che nel buio sentiero guidano lo smarrito viandante, esse rompono un'oscurità la notte di un lontanissimo passato. Un'altra di queste istruttive necropoli può visitarsi da chi lasciando a Thiene la ferrovia che da Vicenza conduce all'industria Schio dal cento comignoli fumanti, dopo breve cammino attraverso ridenti colline sale ai palazzi dei conti Piovene a Lonello. Ivi Palladio eresse superbe magioni dall'aspetto maestoso, ospitale e benevolo: Zelotti istorio le sale con leggendari dipinti: Windsor potrebbe invidiarne i circostranti giardini. Tra le istigazioni popolari dei dilettanti avviene in quei luoghi una scientifica solennità quando nove anni o sono vi giungono i naturalisti italiani riuniti nel terzo congresso.

Come lord Ross co' suoi telescopi squarcia i misteri degli spazi più lontani, Andrea Piovene scava nelle viscere della terra tesori dei più lontani tempi e ne arricchisce il suo splendido museo.

Intorno a quei palazzi sorgono le scoglie dell'antico mare riboccanti di reliquie della vita oceanica, dalle nummuliati alle multiformi conchiglie, agli echini, ai polipi. Le case e la vicina cartiera del Nodari si elevano sulle lave vomitate da scomparsi vulcani. Da una parte Campo d'Oro, amoso pe' suoi giardini e altra gemme; sopra si disegna la mole augusta del Summano colle sue grappe piramidali somiglianti a quelle del Vesuvio, colle pendici abbinate da settesecolo specie di fiori. Più in là le vette dei sette Comuni ove raccogliano petrificati denti di enormi coccodrilli che strisciavano tra le gigantesche felci fossili descritte da Zigno.

Ma dobbiamo scendere a oriente, nella valle che lungo il torrente Chiavenna mette da Fara a Covolo; è là che restano accumulati i ruderi di un golfo terziario. Una spedizione scientifica a Bolca ci trasporta in poche ore davanti a climi, a foreste, a faune indottrinate; venuti in questa valle noi ci troviamo d'improvviso dinanzi un paesaggio delle Canarie, della Luigiana, dell'Africa del nord, della China meridionale.

Le foglie, i rami, i tronchi che rivestivano quella spiaggia migliaia di secoli or fanno, compariscono ora ridotti in impronte nereggianti sulla marna indurita.

Ecco il confine dell'antico lido segnato qua da piante marine, là da Potamogetoni e da altri vegetali palustri; quindi da alberi e da arbusti. Tutti sono diversi da quelli di Bolca; è una nova vegetazione, un novo clima,

un'epoca nuova nella storia del mondo. La temperatura ha già mitigati i suoi ardori: sono comparsi Pagani, Pioppa, Betulla, Frassini, Querce, Confere, ma rari precursori delle selve contemporanee essi trovansi perduti tra macchie e boschi di Jucche, di Lauri, di Proteacee, di Sapotece, di Miri, di Bignonie, di Palme.

Andrea Piovene ospita i visitatori della sua all'ombra di Palmizi fossili; e ne ha disotterrati e posti nel suo Museo esemplari meravigliosi. Quà ne sorge uno alto tra i vetri, un vettore con una dozzina di steli dalle larghissime fronde; là ne risorge un altro alto più di nove metri! Le più sono eleganti specie con foglie a ventagli (Latantia) come le superbe Latanie della China; altre (Feniciti) sono affini ai palmizi dattiliferi.

Lo spettacolo è tanto più singolare quando si pensi come recente e rara sia la conoscenza delle palme fossili. Appena nel 1843 primi a descriverne alcune impronte rinvenute a Montebamboli furono Paolo Savi e Filippo Parlatore. Due anni dopo Unger ne disegnava una scoperta in Sargliera da Brown. Né altre notizie se ne ebbero finché Massalongo le riuscì a trovare queste del Chiavenna e le illustrò insieme al De Visiani.

Anche tra queste rupi che conservano reminiscenze delle trasformazioni subite dal mondo organico in periodi di tempo così lunghi di fronte ai quali le umane generazioni passano come lampi, non restano soltanto le vestigie dell'oceano colle sue conchiglie e i suoi coralli, e quelle delle foreste colte spoglie vegetali. Ecco su queste stesse pietre, come in un albero, i grandi Crostacei, e le Clupee, i Cottusi e altre specie estinte di pesci che dibattevansi nelle acque di quella baia marina: — ecco i grossi bivalvi che ascondevano nelle umide fosse, e le farfalle che attecchivano tra i fiori. In quell'epoca ancora caldi, quali gli Aliferi, nuotavano nel mare che copriva le pianure del Veneto, terme di Delfini guizzavano sopra Bologna, i Rinoceronti erravano nel Bellunese e nelle isole Euganee, e i Mastodonti erano in Toscana i re delle solitarie foreste.

PAOLO LIOY.

UNA STRAGE IN ORIENTE

RACCONTO

DI

LIDIA PASCHKOFF (1)

(Continuazione e fine. V. N. 7).

La dimane continuò il suo viaggio verso il monte Ararat di cui apparvero ben presto le cime a' suoi occhi avidi di nuovi paesaggi. Nel corso di quelle lunghe e penose ore di viaggio, la Contessa rifletteva alle parole del monaco, e le riconosceva giuste, tanto più che rispondevano ai moti segreti del suo cuore non volti ascoltare prima d'allora. Annalzando il suo passato a' ricordi che i doveri di famiglia l'avevano trovata ribelle. Essa cercava nel mondo l'effettuazione di sogni grandiosi, ma inapplicabili. Perciò essa ripugnava ai semplici doveri d'una sposa amata ed amante.

Ove dunque, — ella si diceva, — trovassi la vera via? Debo veramente sottopormi ad un marito e cercar la calma nella vita di famiglia? Lasciar la mia vita indipendente... è un po' egoista, è vero, e che in fondo non forma la mia felicità? — L'immagine del Paschke ritornava dinanzi. Essa lo vedeva nel suo gabinetto, che guardava il suo ritratto, lo vedeva triste e pensoso, tormentato dall'ansietà. Un desiderio folle di calmarlo, di ve-

(1) Vedi pag. 103 di questo volume.

(1) Proprietà letteraria.

derlo felice, lo assalse il cuore. Per un istante l'evocazione di Hannah fu sì viva che fermò involontariamente il cavallo, nel bel mezzo di un sentiero scosceso e pericoloso. Il dragoon, vedendo il pericolo che correva la Contessa, si precipitò dalla sua cavalcatura e afferrò per le redini l'animale. La Contessa

ridestossi come da un sogno. Da quel punto risolse di tornare ad Erzerum, e si sentì subito più tranquilla. Il desiderio di vedere quanto prima il volto felice e sorridente di Hannah sostenne il suo coraggio un istante scosso.

Il viaggio di ritorno si effettuò pe' sentieri più corti, ma più inaccessibili.

V.

In questo intervallo di tempo accaddero ad Erzerum degli avvenimenti sulle prime poco importanti, ma che in seguito ebbero, come vedremo, funeste conseguenze.

Il padre della giovane che Osman aveva ri-



ROMA. — TOMBA DEL CARDINAL FERRICI, ALLA Minerva.

fiutato di sposare, era un musulmano fanatico. Rinchiusa severamente nell'harem, piena di noia e di dispetto, essa trovò il mezzo di avere relazione con un Armeno cattolico. Dopo qualche mese s'accorse d'essere incinta. I di lei genitori ebbero dei sospetti, e le fecero confessare d'aver conosciuto un Armeno, del quale rifiutò di dire il nome.

Il padre si recò alla mo'chea e domandò ai suoi amici di aiutarlo a vendicarsi dell'offronto.

Tutti si portarono in folla dal Pascià, domandando che si cercasse il colpevole e che fosse loro consegnato.

Il Pascià rispose essere ciò impossibile, e che non poteva accordare loro altra ripara-

sazione se non quella d'obbligarli il seduttore a sposare la giovane da lui scoltata, — se si riusciva a scoprirlo.

I maomettani rifiutarono con orrore questa proposta. Essi ritenevano che soltanto la morte dell'Armeno fosse una vendetta accettabile.

Intanto il colpevole fuggì a Trebisonda, dove s'imbarcò per Costantinopoli.

I musulmani percorsero la città armati ed

insultando i cristiani con ingiuriose minacce. Il Pascià calmò come poté questi primi moti di rivolta, ma la forza armata a sua disposizione era poco considerevole, ed inoltre, essendo composta di musulmani, si adoperava mollemente ed a malincuore contro i propri correligionari.

La città si trovava in continua effervescenza. Un mattino il Pascià ricevè un rapporto che gli annunziava come parecchi fanatici dopo essersi riuniti nella moschea d'Uled-Djami,

avevan percorsa la città e assassinato alcuni cristiani nel bazar.

Hannah diede alcuni ordini, ed al momento stesso un corriere della Contessa gli portò questo vigiletto:

« Domani sarò di ritorno ad Erzerum dopo « avere attraversata tutta l'Armenia, ma senza « vedervi. Decisamente, signore, vi siete im- « possessato di me, ed io vengo a rimettermi « tra le vostre mani. »

ZOE. »

La gioia del Pascià fu viva, ma nelle presenti circostanze non poteva invitare la Contessa a rientrare in città. Egli le rispose:

« Non venga qui, signora, le stragi sono « cominciate. Ritorni indietro alcune tappe « verso l'Occidente, e là coll'aiuto del suo « dragomanno ella troverà un passaggio per « arrivare al Mar Nero. In caso di disgrazia « pensi a chi morrà amandola. »

HANNAH »

Quando ricevè questa lettera, la Contessa,



IL GIUDIZIO UNIVERSALE, affresco di Michelangelo nella Capella Sistina.

nella sua impazienza, avea doppiamente affrettato il cammino e si trovava a Hassan-Kaleh, a sole sette ore da Erzerum.

Colpita al cuore, decise d'entrare a qualunque costo nella città e di dividere la sorte del Pascià.

Pagò e rimandò la carovana, affidò le sue donne al dragomanno, il quale promise di condurle ad un porto del Mar Nero, e sola, vestita da donna turca accuratamente velata, si lasciò scortare dai suoi Kanass, senza riflettere che erano musulmani, e parlò con essi. Galoppando, la Contessa giunse ad Erzerum

verso sera. Le porte della città erano custodite da alcuni soldati turchi, che le chiesero chi ella fosse.

I Kanass risposero che era una signora proveniente da Trebisonda, di ritorno da un viaggio.

Passate pure, risposero i soldati, ma evitate il quartiere armeno. Vi assassinano la gente! La contessa spinse il cavallo verso la casa del Pascià.

— Dov'è sua Eccellenza? — domandò ella a varie persone che fuggivano recando delle casse piene d'oggetti d'ogni sorta.

— Egli è nella casa dell'armeno Ormircian — risposero, — ma non vi andate, vi scannano i cristiani.

La Contessa diresse il suo cavallo nelle anguste vie che conducevano alla casa di Omirgian. Ella voleva vedere il governatore.

Avvicinandosi alla casa il cavallo fece un salto da una parte, un cadavere giaceva attraverso la strada. Senza guardarlo, la Contessa frustò la bestia che vi passò sopra fremendo.

Alla porta la viaggiatrice discese; grazie al suo travestimento penetrò nella casa e salì

ai piani superiori. La folla urlava nei cortili interni. I soldati, posti dinanzi al balcone che sovrastava, ricevevano a stento a contenerla ma non erano in forza per disperderla.

La Contessa camminava rapidamente passando tra gruppi di donne in lagrime che tenevano i loro bambini stretti al seno.

Alla fine ella scorse il Pascià che stava colta spalla in una mano e colle pistole nell'altra dando ordini ai suoi aiutanti di campo.

Egli si avanzò sul balcone per parlare alla folla, ma fu ricevuto da una gragnuola di palle; una di queste gli sfiorò la spalla e macchiò il suo vestito di sangue.

La Contessa si precipitò verso di lui con un grido di angoscia, e stracciando il velo gli disse:

— Sono io!

Poi gettò le braccia al collo del Pascià, attonito, felice, spaventato. Egli la trasse indietro dicendole:

— Fuggite presto! Non aggiungete un rimorso ai miei ultimi momenti; giacché qui siamo tutti destinati a perire miseramente!

La folla continuava a gridare. Vedendo la Contessa, alcune voci esclamavano:

— E la musulmana! Vediamola, e che ci dica il nome di quello che l'ha disonorata.

— Io sono cristiana! — replicò la Contessa coprendo il Pascià col suo corpo.

Infatti ella non temeva che di vederlo cadere prima di sé stessa.

In quella, dalla terrazza della casa si precipitò un drappello di musulmani condotto da Osman Effendi, il quale si spinse fino al Pascià e gettandosi dinanzi a lui, disse alla folla:

— Oseste tirare sopra di lui? Ammazzerete prima me, che son musulmano!

La folla si fermò un istante indecisa, le fucilate cessarono; d'altronde erano mal dirette, per lo più ferivano senza uccidere.

Il Pascià colse quel momento di tregua per staccare dal suo collo le braccia della Contessa, che lo tenevano con tanto amore abbracciato, e disse ad Osman Effendi:

— Salvatela! salvatela! Anche contro la sua volontà, portatela via!

Osman s'accostò e volle sollevare per forza la giovane donna.

— Non mi toccate! — esclamò ella, ed impugnando la rivoltella aggiunse: — Mi ucciderò se alcuno mi tocca! Voglio restare col Pascià e vivere o morire con lui!

Osman si ritrasse involontariamente, sopraffatto d'ammirazione e di rispetto in presenza di tanta fermezza.

Durante questi avvenimenti la folla condotta da alcuni capi aveva invaso i passaggi della casa ed una lotta ad arma bianca era cominciata.

Gli uomini e le donne, paralizzati dallo spavento, si lasciavano scannare come montoni. Soltanto il Pascià, Osman Effendi ed alcuni altri uomini giusti e coraggiosi si difendevano con intrepidezza.

Schiacciato dal numero, ferito in tutte le parti del corpo, perdendo il sangue a rivi, Hannah si ritrasse verso il fondo della sala, portando nelle braccia la Contessa semiviva, e disse danzando il supremo bacio:

— Zoe, mia adorata, addio!

— No, a rivederci, — rispos'ella. — Ci rivedremo lassù per sempre! — e si spirò.

Hannah trasse l'ultimo sospiro e cadde accanto a lei.

Osman Effendi morì difendendoli.

FINE.

LETTERE INEDITE DI CARL'ALBERTO.

Nel N. 60 dell'anno scorso abbiamo promesso di dar un estratto delle sei lettere pubblicate da Don Bertì, e lo spazio ce n'è mancato fin qui. Se ce n'è fosse mancata la memoria, non venuti parecchi lettori a rinfasciarcela. Cominciamo da una pagina curiosa di Carl'Alberto sulla rivoluzione del 1821.

«Alcuno m'interrogava giorni sono intorno ai nostri avvenimenti e alla condotta di certe persone: risposi brevemente che dopo una corsa da me fatta o che al più mi fossi voltato, avendo dovuto varcare per altre montagne dove aveva sofferto estremamente dal freddo, la mia memoria s'era indebolita tal segno che avevo dimenticato quasi per intero gli avvenimenti scorsi; che ci avevo non più che una idea confusa d'una rivoluzione avvenuta nel Piemonte; che non mi ricordavo esattamente d'altro più che delle persone le quali mi avevano dato prova di devozione e d'affetto; che il nome di tali persone era profondamente impresso nel mio cuore, e che anzi a tutto il resto l'avevo proprio del tutto obliato, e quando desideravo non udire più nessuno a parlare. La persona che mi interrogava, mi rispose malignamente, che nel principio del mio soggiorno qui, avevo predetto una Memoria! alla quale ripeteva essere ben possibile che nei primi giorni dopo il mio arrivo a Firenze avesse fatto al re di Francia e al duca imperatori un'esposizione della mia condotta, quale mi avrebbero sollecitato a fare i miei doveri confidenziali; di che io conseguiva che la Memoria a me attribuita e di cui il mio interlocutore faceva cenno, non poteva che essere apocrifa o almeno assai ampliata, essendo impossibile che quei sovrani così rispettabili abbiano rivestita una confidenza così alta con uno steso ministro, e che perciò la detta Memoria non poteva servire ad altro che a mettere in mostra le sinistre intenzioni e la mala fede di coloro che cercavano d'accreditarla.»

Non è senza interesse neppure lo squarcio che segue, il quale riguarda l'amministrazione del patrimonio privato del principe, in cui egli di buon'ora recò quell'ordine e quella parsimonia che poscia da re volle e seppe ottenere nell'amministrazione dello Stato.

«Da due mesi incirca tutti i debiti dei miei maggiori che mi restavano, quell'immenso che avevo verso mia madre, quelli che si fecero nel mio principato, al mio arrivo, finalmente il debito di mia sorella, tutti sono pagati: così il mio principato è libero da tutti i posti che lo gravavano ed anzi esso trovasi nello stato più fiorente, la qual cosa è assai felice per me e farà, spero, buon effetto.»

Al marchese di Cavour scriveva il 20 maggio 1822:

«Vi faccio i miei più sinceri complimenti per i rapidi progressi che vengono facendo nella scienza i vostri figli (Gustavo e Camillo); partecipo veramente di cuore alla compiacenza che dovete provarne. Vi prego di far loro le mie sincere felicitazioni per l'onore che essi s'acquistano.»

A proposito di Camillo Cavour, il 9 marzo 1823, Carlo Alberto scriveva al padre di lui:

«Mi fu rimessa ieri, carissimo Cavour, la vostra ultima lettera, nella quale voi mi ricordate la promessa che ebbi il piacere di farvi riguardo a vostro figlio Camillo. Appena la mia confidenza politica mi mette nel caso di poter fare qualche parola nel personale della mia Corte, non sperare che siate affatto convinto che l'acquisto di quel giovinetto così interessante e che dà sì grandi speranze di sé, avrà per me un doppio pregio, soprattutto se posso credere di poterli mi mostrare, almeno nella persona di vostro figlio, la riconoscenza che vi devo e l'amicizia che ho per voi.»

Sul quale argomento, otto giorni dopo, scriveva ancora al suo fatisimico conte d'Auxais:

«Ebbi il piacere di scrivere pochi giorni fa al marchese di Cavour: desidererei che egli al pari di voi fosse ben convinto di quanto sarà lieto quando le mie circostanze politiche mi metteranno nel caso di far delle nomine nella mia Corte; perchè la prima sarà certo quella di quel caro Camillo, così interessante per se stesso, e a cui sono già così sinceramente affezionato... Riceverei ultimamente una lettera di Sonnaz in cui mi chiedeva per suo figlio il secondo posto di paggio; aggiungendo «quello del piccolo Cavour». E così

voi vedete, carissimo amico, che da parte mia il desiderio è almeno uguale al vostro.»

Interessante pure a leggersi è il seguente conte che sulla fine d'una delle sue lettere al Cavour (30 maggio 1822) il Principe di Carignano fa di Massimo d'Azeglio:

«Il cavaliere d'Azeglio, che sta a Roma, è venuto a passare alcuni giorni qui presso a me, e ci ha recati diversi quadri da lui dipinti che sono veramente bellissimi ed annunziano molto talento; egli ha soprattutto fatto per me una scena di briganti della Romagna, che è tutto ciò che si può vedere di più carino.»

In quel soggiorno a Firenze del Principe di Carignano colla sua famiglia, avvenne al principogenito una disgrazia che poco mancò togliesse all'amore del parenti, alle speranze del Casato e del Paese e al trono d'Italia colui che doveva essere il fortunato vendicatore di suo padre, il realizzatore dei più cari sogni di tanti patrioti e delle ambizioni della Dinastia Sabauda, Vittorio Emanuele II.

È interessante vedere come di tale avvenimento discorre in queste sue lettere Carlo Alberto.

«Dio ha degnato visitarci: che la sua santa volontà sia compiuta in tutto e per tutto! Domenica sera (settembre 1822) fra le undici ore, mentre io sedeva in guardia presso mio figlio (non era stato ancora l'altro figliuolo che fu il Duca di Genova), quella stessa che gli fu nutrice, volendo cercare qualche cosa intorno al letto di lui con un lume in mano, il fuoco prese alla zanzariera, e in un attimo si comandò a tutto quello che s'era attorno. Non pensando che si salvarà il bambino, e dimenticando ad stessa, la brava donna prese Vittorio e lo portò in mezzo la camera, gettandosi addosso tutto l'acqua che potè trovare: così gli salvò la vita e abbiamo la speranza che il Signore, esaudendo i nostri voti, non permetterà che quel povero bambino abbia a soffrire funeste conseguenze da quel terribile caso; pur tuttavia ha una mano assai offesa e tutto il lato sinistro del corpo che fu attaccato; ha un po' di febbre, ma egli soffre con assai coraggio. Quando il fuoco che ardeva il bambino esser spento, quella eccellente madama Giannotti, il principetto nelle stanze viene chiamando soccorso; entrò così dalla Principessa al momento che ella usciva dalla mia camera; la poveretta era già nuda fino alle cosce, benché quando il fuoco prese ai suoi abiti ella fosse completamente vestita. L'esuberanza della Principessa le gettò subito addosso un vaso di acqua, e essa risai finalmente a spegnere il fuoco che la bruciava, rotolandosi per terra nell'acqua verata: tutto quello ch'essa aveva addosso, perfino la faccetta, fu consumato dalle fiamme. La Principessa, a quella vista, corse a chiamar gente e venne a cercarsi; essa fu spaventata come ben potete pensare, colui che biondo assennava; ora però si è già alzata e verrà oggi a tavola. Ma non è così di madama Giannotti.

«Sono stato obbligato a interrompere questa lettera per assistere al ricevimento del Santissimo che le venne recato. Non è inevitabile che essa debba morire, ma la è in grandissimo pericolo, perchè non ha che il capo e il petto che sieno stati malvati dal fuoco; trovasi in uno stato veramente terribile e soffre con una pazienza che solamente la religione può dare...»

Quella povera donna, vittima del suo dovere e della sua devota affezione al principetto che aveva nutrito, pur troppo soccombeva agli orribili tormenti, e una ventina di giorni dopo Carlo Alberto scriveva al medesimo suo confidente:

«Ma! non vennero più a tempo i soccorsi d'una tenera amicizia per portare alcun sollievo a una così oppressa; poiché questa mattina (5 ottobre 1822) fra le sette e le otto ore ho assistito agli ultimi momenti di quella infelice e interessante madama Giannotti, che dovette soccombere alla forza del male; e undici ore di questa sua infermità, e la sua stessa continua passata dacché il terribile accidente ci è capitato. Potete facilmente immaginarvi quello che quella misera creatura ha dovuto soffrire; i suoi dolori non possono paragonarsi all'afflizione provata da coloro che l'hanno assistita. Ma che la volontà di Dio si compia in tutto e per tutto! Avrò almeno la consolazione di vedere il santo suo nome in mezzo alle tridolazioni; che Vittorio, per una vera grazia del Signore, è stato interamente guarito, e così di già e comincia a servirsene abbastanza bene della mano. La Principessa sta bene

per quanto è possibile; pare che ella sia entrata nel nono mese di gravidanza. »

E diede poi alla luce il figliuolo che fu il Duca di Genova.

Di sé stesso, ecco come parlava il Principe quasi in esiglio:

« Qui io mi occupo molto; non vedo alcuno e studio tutto il giorno (3 ottobre 1821).

« Non potrei immaginare (scrive al conte d'Azeglio) tutto quello che ebbi a soffrire da qualche tempo; ma non me ne lamento; la volontà di Dio si compia in tutto e per tutto! Qual felicità sarà per me allorché potrò rivedervi! quando potrò versare nel seno della vostra amicizia tante cose che ho sul cuore! Ma non vorrei ancora presumere quando verrà un sì felice momento, né ciò che sarà di me. M'aspetto ogni cosa e la ogni evenienza saprò prendere il mio partito, senza che si possano con verità citare le mie parole. Posa io aver preso alcuni conti che sono capaci di mettermi in grado di comprendere ciò che vuole di me il Signore e al partito che io devo prendere. »

« Fiancio, o mio carissimo amico, perché mi vengono tante tristi idee che la mia testa si confonde (19 settembre 1822). »

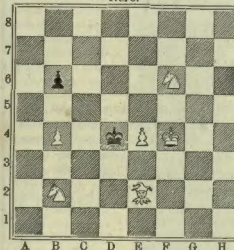
« Continuerò (scrive altra volta al medesimo) la mia carriera senza lamentarmi, per quanto agisca essa sia: il coraggio non si mostra che nel seno delle avversità... Il corso della mia vita dal momento della nascita è una sequela di avvenimenti fuori dell'ordinarietà delle cose, almeno per maggior numero, il mio cuore contiene molti ricordi diversi, li assicuro; molte delle circostanze della mia vita tengono del romanzo; ho visto e sofferto... Ma mi fermo: mi lascio trascinare a uno sfogo del cuore e vi sono cose che non si debbono dire e altre di cui è inutile parlare... Il Congresso di Verona sarà per me un'epoca ben interessante, poiché fisserà il mio destino... Io non ho altri desiderii che quello di guadagnarmi un giorno il Paradiso e di conservarmi quella stima d'un piccolo numero d'amici come voi; epperò, qualunque cosa possa capitarmi, saprò prendere il mio partito colla fermezza d'un uomo che non agisce se non con viste superiori e che conosce il mondo per un tirreno che credo abbastanza severo... (5 ott. 1822). »

Non è vero che da queste lettere si legge una po' meglio e in modo particolare la misteriosa figura del grande esule d'Oporto?

È un vero servizio che ha reso agli studi storici con questa pubblicazione l'egregio commendatore Domenico Berti, mentre alla gentile e illustre coppia degli sposi Visconti-Venosta-Affari ha fatto un prezioso ed ammirabile regalo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 10.
del signor V. Fusetti di Firenze.
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mossa al quinto collo.

Soluzione del Problema N. 8:

- | | |
|-------------------|-----------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. D d1-b1. | 1. A a5-b3. |
| 2. D b1-a4. | 2. A b3-c4 (a). |
| 3. D e4-d4. | 3. A piacere. |
| 4. C c o a matta. | |

(a)

- | | |
|-------------------|-------------------------|
| 2. C d2-b3. | 2. P e5-f6. |
| 3. C d3-b4. | 3. Mossa forzata del R. |
| 4. A a5-c7 matta. | |

Con altre varianti.

Scolio dei signori V. Righetti, Palermo; G. Stradella, Messina; G. Varese, Napoli; Giuseppina Valseschi, Genova; G. Varolani, Nizza; U. Fiorelli, Palermo; Pompeo Cardone, Chieti.

UNA VISITA A RAFFAELE SETTEMBRINI.

Napoli, 30 gennaio 1877.

Egregio amico,

Ecco ora da casa Settembrini. Parlo di Settembrini Raffaele; quel bel giovane, tu lo sai, biondo, come era il padre pria che la neve precocemente gli piovesse sul capo; quel bravo capitano della nostra marina da guerra, sulle cui labbra si sorride spesso e volentieri il sorriso calmo e scervo di sarcasmo del suo illustre genitore, e che, come il padre, vive di studio, di affetti famigliari — perchè è padre di due angioletti, biondi anch'essi — e di lavoro.

Lo trovi in uno studiolo pieno di care memorie. M'impadroniti di una sedia, ed incoraggiato dalla solita cordiale accoglienza, come sogliono gli uomini di mare, vi rimasi assiso, interrogando e udendo, la bellezza di tre ore, senza che né io né lui ci addassimo del trascorrere dei quarti d'ora.

Sulla testa del mio ospite pendeva il ritratto al naturale di un nostro grande ed infelice amico, che, nuovo Manfredi, volle provare al mondo che quando altri si fa *bugiardo*, c'è sempre un prode pronto a documentare a lettere di sangue che non andò perduto con le rovine degli archi e dei templi il temuto valore latino. Era il ritratto del « *Re d'Italia* » la corazzata del conte Faa di Bruno.

Quel ricordo nel gabinetto di un ufficiale di marina italiano dice tante cose: culto, protezione, promessa di riscossa. — È il giuramento del piccolo Ambale Barca fatto palese da un italiano mercé un geroglifico. Quella vista mi invogliò a mettere meglio in sodo una particolarità storica.

Tu sai che dal processo Persano emerse che le nostre ciurme si erano battute con molto valore, anzi con troppo entusiasmo: ed io ho potuto persuadermi che quell'asserzione fosse conforme al vero, domandando in varie occasioni ora all'uno ora all'altro ufficiale, che si trovò presentata a quella pugna, la vista del ritratto del « *Re d'Italia* » non potè far a meno di decidermi a scandagliare la coscienza di un altro testimone di vista.

Raffaele Settembrini comandava a Lissa la batteria del *Principe di Carignano*, che era nella divisione del Vacca, e mi ha detto chiaro e tondo che in quel giorno i vecchi combattenti come i ragazzi e i ragazzi come vecchi, perchè i più anziani cannonieri erano dominati da un entusiasmo che solo scorgersi solo nei primi anni della militare carriera, e gli uomini delle ultime classi di leva si comportarono con la freddezza di veterani di artiglieria.

Caro mio, quando si è stati sconfitti, converrà con me quanto consoli il pensiero che si sia caduti come la guardia di Chambromone. Sulla parete a sinistra del mio interlocutore, vii una stupenda fotografia dell'illustre e valoroso uomo che abbiamo perduto. Era Luigi Settembrini nel 1873.

Quella faccia placida, quel sorriso tradizionale, quel sorriso che rivela una coscienza purissima ed una mente vasta, che non teme gli assalti della gelosia e dell'invidia! — Eppure quel sorriso non è in tutto naturale. Lì, sull'angolo destro della labbra, c'è una contrazione. Dio mio! quanto furono penosi gli ultimi anni di quella vita tanto cara a noi napoletani! Le sofferenze dell'ergastolo cominciarono a mostrare i loro tristi frutti proprio in quell'anno, 1873. Affetto da un morbo che non si può descrivere, tanto fu allora, Luigi non si può descrivere, tanto fu allora, Luigi Settembrini trascinò gli ultimi anni della sua esistenza fra gli spasmi di un'agonia tremenda, perchè troppo lungo e travagliata. Mentre l'eroico martire di S. Stefano vedeva paralizzarsi tutto il lato destro di sé medesimo, io ero in Roma e frequentavo il Ministero dell'Istruzione pubblica, e fu là che appresi come

da quel dicastero partisse l'ingiunzione all'illustre uomo di essere più assiduo alla sua cattedra di letteratura italiana all'Università di Napoli, se non voleva vedersi nominato un successore! — È cosa troppo brutta, e se ho chiesto conferma al figlio, Raffaele, il nobile giovine ha arrossito alla mia domanda, ed ha risposto decisamente no.

Egli ha trovato nella simulazione, che non gli è famigliare, argomento per liberare agli occhi miei da una brutta macchia la coscienza di un altro illustre nostro concittadino. Ma io so la cosa di troppo alto per metterla in dubbio, e così mi spiego quel trascinarsi di un morente a quando a quando alla cattedra, e non potendo seguire un corso interminante di lezioni, l'esercitare così alla buona i giovani nelle interpretazioni del greco e del latino. Perchè è d'uopo tu sappia, se non lo sai già, che Luigi Settembrini, prigioniero politico dal 1830 al 1842 nella fossa del Coccodrillo del Castel Nuovo, deputato e segretario generale nel 1848, fondatore dell'Unità italiana, autore della tremenda *Protesta dei Re di Sicilia*, rispedito dal 1849 al 1859 a Castel Capuano, nell'ergastolo di S. Stefano, emigrato in Inghilterra, — quando ritornò in Italia, nel 1860, agli amici politici che lo spingevano a trar profitto del decreto dittatoriale, che assegnava gli arrestati a tutti coloro che avevano occupate cariche ed impieghi durante il periodo costituzionale 1848-49, rispondeva: *io sono stato ed ergastolo, e nell'ergastolo ho avuto pienamente le mie competenze!*

Raffaele Settembrini mi ha mostrata una di quelle competenze.

È la prima cinque grana, pezzo da ventun centesimo, che il governo assegnava quotidianamente agli ergastolani e che il Settembrini ebbe.

Ha la data del 1848. È quello un piccolo cimelio che basterebbe a far salire il sangue al volto di tanti e tanti martiri di nome, che in volentieri esiliati portarono a spasso una vanità che è tanto aliena dalla modestia del vero martirio. — Quel pezzo da cinque grana fu agli occhi di Luigi Settembrini più prezioso, che le decine di migliaia di lire fatte contare davanti e tanti, che nel breve periodo della Costituzione del 1848 furono assai a posti elevati sì, ma che in tutti i governi non sono duraturi, perchè soggetti alla fiducia passeggera degli ordini rappresentativi, e che dopo l'esilio considerarono come posti eterni e ne chiesero le dodici rate annuali di emolumenti.

Luigi Settembrini viveva con il solo stipendio di professore; e tu sai che, senza essere un Settembrini, per un professore di Università che non passa i suoi dodici mesi fra gli stalli di Montecitorio, di 400 lire di stipendio duecento vanno a finire nella scarsella di un librai. Sai pure che se le *Lezioni di letteratura italiana* non avessero altro merito, hanno un indiscusso quello di essere state dettate da un uomo che ha letto tutte le opere delle quali ha parlato. Molte di quelle opere, di edizione Le Monnier, le ho viste schierate in otto scaffali di mogano, frammentate da una collezione completa di libri e di manoscritti pregevoli di cose marinesche, perchè, ti ripeto, il figlio del Settembrini è studiosissimo dell'arte sua ed ora corregge le bozze di un suo dizionario nauico inglese ed italiano.

In un palchetto di uno di quegli scaffali ho visto una copia, la prima della *Memorie* manoscritte che ci ha lasciate l'illustre patriota e letterato. Quella copia ha la data di Londra. È tutta di suo pugno, e però di bella calligrafia, perchè tu sai che il nostro uomo era dei pochi doti che abbiano una scrittura né geroglifica, né cuneiforme.

(Continua).

RAFFAELE PARISI.

SCIARADA

Ripetuto dal primiero

Il secondo ognor s'udia

Delle niofe, lusinghiero

Al pastor che se ne gila

Per le selve mitologiche,

Il suo gregge a pascolar.

Il rulo terzo è una vocale,

Che si adopera sovente,

Una scienza è il mio totale

Ch' assai giova ad ogni gente,

Ma, daver, son pochi gli uomini

Che la vogliano studiar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 144:

Leo-pardi.

REBUS.



(G. De Franceschi).

Spiegazione del Rebus a pag. 144:
Estremi mali estremi rimedi.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

QUESTA SETTIMANA ESCONO I SEGUENTI VOLUMI:

ERMINIA FUÀ-FUSINATO E I SUOI RICORDI

RACCOLTI E PUBBLICATI DA

P. G. MOLMENTI

Questi ricordi postumi lasciati dalla Fusinato, saranno accolti avidamente come i Ricordi dell'Azeglio, benchè di genere affatto diverso. Il profumo di sentimento e di affetto che emana da tutte quelle pagine renderà caro e prezioso questo libro in tutte le famiglie italiane.

Un volume in-16 di circa 300 pagine, col ritratto di Erminia Fusinato.

LIRE TRE.

IL VOLUME TERZO ED ULTIMO DEL

LA GUERRA E LA SUA STORIA

DI

NICCOLA MARSELLI

COLONNELLO DELLO STATO MAGGIORE E DEPUTATO AL PARLAMENTO

TIPI STRATEGICI DA FEDERICO II A MOLTKE

Un volume in-16 di circa 500 pagine. — LIRE CINQUE

L'opera completa in 3 volumi: LIRE UNDICI.

Quest'opera considerevole, intrapresa dal Marcelli nel 1875, richiamò vivamente l'attenzione di tutti quanti si occupano di cose della milizia, anche all'estero. Le Riviste germaniche e russe ne fecero oggetto di lunghi studi. La chiarezza e insieme la profondità, l'interesse e la novità di vedute che l'autore sa mettere in ogni suo scritto, rendono questo libro molto gradito anche a chi non è militare di professione.

Il terzo ed ultimo volume, che era aspettato con molta impazienza, forma quasi opera da sé e sarà il più interessante per chi è fuori della cerchia militare. Esso considera i tipi strategici da Federico II a Moltke, e si dà un'esposizione molto ragionata delle campagne di Federico, di quelle della Rivoluzione francese, delle napoleoniche, poi dello nostro guerra d'indipendenza del 48 e 49, del 50, del 60 e del 70, della Crimea, della guerra di Secessione americana, e infine delle due guerre austro-prussiana e franco-germanica. I grandi capitani vi sono disegnati con molta efficacia e vi vengono innanzi come persone vive e messe in azione.

NUOVO ROMANZO DI ANTON GIULIO BARRILI

CUOR DI FERRO E CUOR D'ORO

Questo nuovo romanzo del popolare e fecondo scrittore genovese, è il più interessante di quanti egli ne ha pubblicati fin qui, ed è destinato a superare il grande successo del *Come un sogno*. La scena si aggira parte a Napoli, parte nell'America del Sud, ed è tutta di vita moderna.

Un volume in-16 di 508 pagine. — LIRE CINQUE.